

I sindacati confermano lo sciopero generale dopo il confronto lampo con il governo



Ieri è stata la giornata delle contestazioni. Sulla sanità e, in tono minore, sulla guerra all'Iraq. Ma la politica di Tony Blair non cambia strada



EUROPA



GIOVEDÌ 2 OTTOBRE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA 20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 171 • € 1,00

Ma alla fine
i conti
non tornano

NATALE
D'AMICO

Ieri il ministro dell'economia avrebbe dovuto presentare al parlamento, e dunque al paese, la legge finanziaria. Le cose sono andate diversamente.

Il ministro ha debuttato affermando che la riforma delle pensioni è un pezzo essenziale della manovra. Peccato che quella riforma sarà approvata dal governo solo lunedì, e che poi seguirà un percorso parlamentare diverso dalla legge finanziaria.

Il governo ha appena approvato un decreto legge che contiene gran parte della manovra finanziaria. Con uno sforzo durato anni, si era finalmente giunti a far confluire in un unico provvedimento, appunto la legge finanziaria, le misure di intervento sulla finanza pubblica. L'obiettivo era rendere trasparente il disegno di politica economica proposto dal governo; la stessa opposizione era così indotta a predisporre un disegno alternativo, e i cittadini erano messi in grado di giudicare.

Questo governo invece, dopo aver nascosto la reale situazione della finanza pubblica con i trucchi contabili e con le *una tantum*, ora moltiplica e spezzetta i provvedimenti, nel tentativo di nascondere l'assenza di un quadro di politica economica dotato di senso.

Ma la sostanza, a ben vedere, emerge. Non c'è più traccia delle annunciate riduzioni fiscali. E il governo è costretto a scrivere nei documenti contabili che di quella riduzione non ci sarà traccia nell'intera legislatura.

Non c'è traccia dell'annunciato boom delle opere pubbliche; anzi, dai dati emerge una riduzione della spesa in conto capitale. Per il sud, sempre e solo annunci.

Si prosegue con la politica delle *una tantum*. Viene prorogato, addirittura fino al marzo 2004, il condono fiscale, sperando di raschiare ulteriormente il fondo del barile; e viene varato un condono edilizio di gravità inaudita. Si disperdono così anni di sforzi tesi a ricostruire nel paese una cultura della legalità. Al contrario, si premiano i furbi e i prepotenti. I quali non tardano ad approfittarsene: soprattutto a causa del condono, nel 2003 le entrate fiscali sono di ben 16 miliardi inferiori alle previsioni.

Il problema delle pensioni viene lasciato in eredità al prossimo governo, annunciando il varo di una riforma che dovrebbe cominciare a produrre effetti a partire dal 2008. Ma che produrrà nell'immediato effetti catastrofici. L'aver speso tutto il tempo disponibile nella mediazione con la Lega, sacrificando il confronto con le parti sociali, induce i sindacati a un comprensibile atteggiamento di indisponibilità.

L'annunciare, oggi per il 2008, il blocco delle pensioni di anzianità finirà per indurre chiunque può ad anticipare l'andata in pensione. Gli incentivi per chi rimarrà al lavoro rischiano solo di premiare chi comunque lo avrebbe fatto. Non si affronta il problema di quei 2 milioni di giovani che avranno una pensione inferiore al famoso milione al mese.

Per il resto, un po' di tagli a destra e a manca, senza una logica di sistema, e con effetti che rischiano di accrescere le spese future. In più una misera distribuzione di fondi a pioggia, tesa soprattutto ad accontentare questo o quel partito della maggioranza.

Alla fine i conti non tornano. Quest'anno il deficit pubblico, ammette ormai anche il governo, peggiorerà rispetto al 2002. Per l'anno prossimo è previsto un improbabile miglioramento di 0,3 punti percentuali, che comunque non rispetta gli impegni internazionali dell'Italia. L'enorme divario fra dati per cassa e per competenza lascia intravedere i trucchi e gli artifici di cui si nutre il ministro Tremonti.

Ogni giorno di più il risveglio dell'Italia dal sogno berlusconiano rischia di farsi amaro.

Passa un emendamento dell'opposizione. Con il voto di trentacinque franchi tiratori

Fermata la Gasparri, ora il governo è più debole

Adesso per Berlusconi diventa più difficile imporre la sua Finanziaria



I ragazzi di Bagdad quest'anno non saranno costretti a iniziare le lezioni cantando inni

al grande padre Saddam. Ma non sarà comunque facile la loro vita di studenti. In Iraq manca tutto:

non ci sono le penne, i quaderni, i libri di testo. A molti di loro è rimasta solo la divisa. (Reuters)

Israele va avanti con la costruzione del Muro: altri 45 chilometri per chiudersi nei confini del 1967

Le proteste della comunità internazionale non fermano Israele: proseguirà la costruzione del muro di separazione con la Cisgiordania, per impedire l'infiltrazione di militanti palestinesi. Il governo di Ariel Sharon ha approvato ieri la realizzazione di una nuova sezione della barriera nel centro di Israele anche se, per rispondere alle proteste dell'alleato statunitense, sarà lasciato un varco in corrispondenza dell'insediamento di Ariel.

Il progetto prevede comunque che la colonia, così come altre quattro vicine, siano protette da barriere a forma di ferro di cavallo, che un domani potranno essere tutte collegate al ramo principale. Fra

otto mesi si farà una valutazione e si deciderà se chiudere il "cordone sanitario". Le autorità hanno già completato in giugno una sezione da 150 km, che secondo alcune fonti ha isolato 50mila palestinesi dal resto della Cisgiordania. Nel piano di Sharon, che prevede una spesa di 220 milioni di dollari, la barriera è lunga 350 chilometri e comprende anche i territori conquistati da Israele nel 1967.

La sezione principale di nuova realizzazione correrà lungo la Linea Verde, il confine fissato dopo la guerra del '67, mentre bracci più corti circondaeranno da est Ariel, Elkana, Gush Etzion e Binyamin, Har Hebron. I varchi tra un tratto e l'altro saranno pat-

Un emendamento. Uno solo. Ma basta per aprire una falla nel muro della maggioranza, schierata in massa per cercare di portare a casa (di Berlusconi) la legge Gasparri. Invece no. Passa un emendamento dell'opposizione, con il voto di 35 franchi tiratori, e così si torna al senato. Il centro-sinistra sottolinea il significato del voto: una vittoria politicamente importante, perché ferma l'iter di una legge liberticida, che calpesta il pluralismo e ignora tutti gli appelli delle più alte istituzioni. In piazza, dove c'è il presidio dell'opposizione, si festeggia. E a ragione. Anche perché con questo voto cade uno degli argomenti cardine della maggioranza, che sosteneva l'impossibilità di modificare il testo per mancanza di tempo. Ora, infatti, il tempo c'è, poiché la quarta lettura in senato dovrà avvenire soltanto dopo che palazzo Madama avrà licenziato la legge finanziaria. Cioè dopo il 13 novembre. Se si vuole, dunque, è possibile trovare una soluzione. Ma la maggioranza vorrà?

Dopo l'avvertimento dei franchi tiratori al premier, la Cdl è tornata a votare in modo blindato. Il messaggio, però era stato chiaro: la Gasparri si vota dopo la Finanziaria. E siccome la manovra sarà una specie di assalto alla misera diligenza di Tremonti, ecco che Berlusconi da oggi è costretto a considerarsi ostaggio. Se scontenterà qualcuno dei partiti della maggioranza rischia di pagare, poi, sulla legge che gli sta più a cuore, un pedaggio salato.

Ma chi sono i franchi tiratori? Le voci del Transatlantico invitano a guardare soprattutto dalle parti di An, dove la destra sociale ha annunciato battaglia già da tempo. Il centrodestra ufficialmente fa finta di niente. Ma ora il governo è più debole.

A PAGINA 5

tugliati continuamente dalle forze israeliane. Ha esultato il sindaco di Ariel, Ron Nachman: «Sono felice: questa decisione ci garantisce la massima sicurezza e provoca il minimo danno ai palestinesi».

La decisione del governo israeliano è stata duramente criticata dall'Autorità nazionale palestinese: «È un ostacolo vero ai negoziati di pace e complicherà gli sforzi di rimettere il processo sui binari giusti», ha commentato Nabil Abu Rudeina, braccio destro del presidente Yasser Arafat. È inaccettabile, ha proseguito, che Israele imponga «misure unilaterali e ci metta davanti a un fatto compiuto».

La lezione di Giovanni Paolo II che parla al mondo con la sua sofferenza

La forza del Papa dolente

VLADIMIR

È stato lo stesso Giovanni Paolo II, nel 1996, a parlare di un Vangelo superiore, quello della sofferenza, al quale il papa doveva sottomettersi. Anzi, aggiunse, e sono parole sue: «Bisogna che il Papa soffra». Erano i giorni di Sarajevo e della Bosnia e Giovanni Paolo II vedeva, forse, scorrere davanti ai suoi occhi la replica di quella tragedia che aveva vissuto, da giovane, in una Cracovia dove l'idolo pagano della forza non aveva sempre provocato nei cristiani una reazione di chiaro segno evangelico. Come ha confidato lui stesso durante un *Angelus* di qualche giorno precedente lo scoppio dell'attuale guerra irachena, Karol Wojtyła appartiene a una generazione di europei che hanno scelto come

destino il «dovere della testimonianza».

Ma chissà se lo stesso Papa aveva previsto che il Vangelo superiore al quale alludeva gli avrebbe chiesto, proprio come testimonianza, il sacrificio che si sta consumando, da qualche anno, sotto i nostri occhi e quelli del mondo. Non ci vuole molto, infatti, per vedere svanire, domenica dopo domenica, dalla persona di Giovanni Paolo II una di quelle qualità che venticinque anni fa avevano subito reso questo pontefice così diverso dai suoi predecessori. La prestanza fisica, la sua forte comunicazione gestuale, la parola offerta a tutti con una voce convinta e inequivocabile... Certo, la mistica cristiana riconosce nel servo sofferente l'immagine più dolce, e forse anche la più diretta, della partecipazione al mistero di Cristo.

Un giorno, Francesco d'Assisi disse a un confratello musicista: «Vorrei che tu pren-

dessi a prestito una cetra e la portassi qui per dare a frate corpo, che è pieno di dolori, un po' di conforto». Il santo non fu accontentato perché il discepolo, per paura di essere giudicato frivolo dalla gente, non ebbe il coraggio di fare quello che gli era stato chiesto.

Comunque: tanto è bastato per insegnarci che «frate corpo», oltre a costituire lo spazio per presenze arcane e rivelazioni trascendenti, ha anche delle specifiche e legittime esigenze. Giovanni Paolo II ce lo ha testimoniato sin dal giorno d'inizio pontificato, con quel suo protendersi verso i cardinali che gli si inginocchiavano davanti quasi per obbligarli a sciogliersi in un abbraccio tanto fraterno quanto inusuale per uomini di Chiesa abituati a neanche sfiorare la persona fisica del Pontefice al quale, per consuetudine medievale, baciavano anch'essi solo la punta della pantofola.

SEGUE A PAGINA 6

HIC&NUNC

IL PAPA

Il 7 ottobre sarà a Pompei

Giovanni Paolo II intende tener fede all'impegno di recarsi a Pompei. «A Dio piacendo – ha detto in polacco al termine dell'udienza generale di ieri – il 7 ottobre, mri reherò in pellegrinaggio al Santuario di Pompei».

MEDIO ORIENTE

La jihad promette vendetta per l'arresto di Saadi

«Il nemico pagherà un caro prezzo per aver picchiato Bassam Saadi e per i suoi crimini quotidiani contro la nostra gente». Lo ha detto Abdallah al-Shami, leader della Jihad islamica di Gaza, dopo l'arresto del capo del gruppo in Cisgiordania.

INDIA

Esplosione in uno dei più sacri tempi hindu

Lo riferisce la tv Sky News nel suo sito. La deflagrazione sarebbe avvenuta durante la visita del capo del governo regionale dello stato indiano dell'Andhra Pradesh.

LEGGE CIRAMI

L'Europa mette l'Italia sotto inchiesta

Secondo quanto scrive Italia Oggi sul numero in edicola, il 27 ottobre arriverà una delegata dell'assemblea del Consiglio d'Europa per accertare quali effetti produce la legge Cirami e se viola la Convenzione dei diritti dell'uomo sotto il profilo del rispetto del giudice naturale.

TERREMOTO

San Giuliano, a scuola in aule di fortuna

Nel paese colpito dal terremoto è suonata la campanella del primo giorno di lezione, ma la scuola prefabbricata non è ancora agibile. I 92 alunni scampati al sisma dell'ottobre scorso sono stati sistemati nella sala del consiglio comunale.

CINEMA

L'Italia candida Salvatore all'Oscar

È *Io non ho paura* del regista Gabriele Salvatores, tratto dal romanzo di Niccolò Ammaniti, il film italiano candidato alla corsa all'Oscar 2004.

Chiuso in redazione alle 20,30

R O B I N

Pinocchi

Non c'erano ragioni gravi e ur-

genti. Gasparri dixit. E Gas-

sparri è uomo d'onore. Il go-

verno ha solo chiesto la «pos-

sibile» e non «immediata»

trasmissione del messaggio del

premier. Con discrezione. La

sua solerzia dott. Cattaneo

ha rischiato di mettere in im-

barazzo l'ignaro presidente. In

futuro stia più attento.



Ha parlato Reid
Il ministro per la salute, John Reid, durante il suo discorso di ieri alla conferenza di Bournemouth. Reid è nella schiera dei sostenitori del premier.



Karzai alla platea
Abbiamo appoggiato la guerra in Iraq perché volevamo che anche lì ci fosse democrazia. È la conferma ai laburisti del presidente dell'Afghanistan Hamid Karzai.



Saluto ai malati
Il premier Tony Blair durante una visita a un centro di unità cardiaca del Royal Bournemouth Hospital, prima di raggiungere la sede della conferenza annuale.



Prescott e Blair
Tony Blair mentre con il suo vice primo ministro, John Prescott, tra i delegati, segue i lavori della conferenza. Da oggi si andrà verso le conclusioni.

LA CONFERENZA LABURISTA DI BOURNEMOUTH

Una giornata di contestazioni sulla sanità e sulla guerra

Il Labour si sfoga, Blair tira dritto

STEFANO MENICINI
BOURNEMOUTH

Una bella botta sulla parziale privatizzazione del sistema ospedaliero in tarda mattinata. In parte, però, compensata in serata da una votazione per alzata di mano sulla politica estera nella quale il “caso Iraq”, dopo un dibattito infuocato, si stempera tra le tante questioni internazionali. Così Tony Blair saluta, con un sorriso amaro, la ritrovata leadership sul Labour party. Evidentemente c’era un prezzo da pagare, nel congresso di Bournemouth, a mesi e mesi di polemiche e al dramma del caso Kelly e dell’inchiesta della commissione Hutton. Il premier l’ha pagato per intero: la base del Labour non lo segue nella più controversa delle riforme intraprese dal governo; e prende le distanze da lui e dalla sua determinazione sull’Iraq, anche se non va fino in fondo con un voto di condanna.

Sono votazioni che comunque non avranno conseguenze pratiche, perché questo è il sistema inglese. In parte possono essere considerate degli sfoghi concessi a un partito irrequieto, dopo sei anni di politica gestita dall’alto, guidata dagli *spin doctors* di Downing street, concentrata sulla figura del leader e soltanto su quella. Finché le cose andavano dritte e il consenso nel paese cresceva, Blair è andato avanti come un trattore sul malcontento delle Trade Unions. Ora le cose sono cambiate. Lui non ne trae conseguenze sulla linea politica, al massimo sul tono e sull’atteggiamento: d’ora in poi ascolterà, ha promesso anche nel suo applaudito discorso di martedì. E la lunga campagna elettorale verso il voto del 2005 non sarà così spudoratamente segnata dalla manipolazione del messaggio: lo garantisce Douglas Alexander, il giovanissimo braccio destro di Gordon Brown – cioè proprio del principale avversario interno di Blair – cui il partito ha affidato la stesura del Manifesto per il 2005.

Non parla alla base, parla alla middle class

Tono e disponibilità all’ascolto a parte, per il resto la linea politica non si sposta. Il primo ministro non è soltanto privo di retromarcia, come ha detto martedì rievocando una famosa espressione di Margaret Thatcher: non conosce neanche le svolte brusche che tanto piacciono ai politici progressisti di casa nostra. Per un motivo molto preciso (aiuta a capirlo proprio l’allusione alla Thatcher, che ha scandalizzato la stampa di sinistra): quando parla non si rivolge alla base del Labour. E neanche ai giornali d’opinione, che lo ricambiano con astio e malizia. Lui ha la stella fissa di parlare alla *middle class* inglese, e non intende deflettere dalla scelta che gli ha consentito di porre fine a 18 anni di dominio conservatore.

Del resto, il New Labour è un crogiuolo di tendenze anche molto diverse. Per esempio: le Trade Unions si sono presentate compatte e ben organizzate al congresso, e hanno portato a casa dei risultati. Per farlo, però, hanno scelto: battere sul progetto delle Fondazioni ospedaliere e lasciare a un altro settore del partito di contrastare l’introduzione di tasse più alte per gli studenti universitari. Infine, hanno fatto capire che per loro la vicenda irachena è sostanzialmente alle spalle. Dare un colpo a Blair va sempre bene, ma non spingiamo il coltello nella ferita.

Le votazioni non sono vincolanti

Anche se le votazioni congressuali non sono vincolanti (se ne ricorda una di qualche anno fa sulla riforma del sistema pensionistico: Blair anche lì andò sotto, senza conseguenze, la riforma si fece), e a parte il fatto che la riforma sanitaria deve ancora diventare legge in parlamento, la domanda che ieri dopo lo scrutinio veniva rivolta al tenace ministro della sanità, John Reid, aveva del fondamento: il primo ministro ha appena annunciato una campagna di ascolto e di convincimento nel paese, e non riuscite a convincere neanche il vostro stesso partito? Come pensate di recuperare credibilità?

Nella risposta dell’appassionato Reid c’è tutto il blairismo: qui ha prevalso il dissenso organizzato dei sindacati, ha detto il ministro, nel paese le cose stanno molto diversamente. Chiederemo ai nostri lavoratori direttamente se vogliono avere servizi di maggiore qualità, la stessa possibilità di scegliere fra varie offerte di sanità che fino adesso hanno avuto i benestanti, il controllo a livello di territorio sulla qualità delle strutture ospedaliere che ora è impedito dalla centralizzazione eccessiva e dalla prevalenza degli interessi corporativi del sistema sanitario. In effetti, a sentire il governo, l’obiettivo della riforma è di eliminare l’appiattimento del sistema ospedaliero che prevede finanziamenti eguali per tutti gli istituti, a prescindere dalla localizzazione e dalle prestazioni. Non organizzare più il servizio sanitario sulla base delle esigenze di chi lo fornisce ma su quelle dei pazienti. Rendere più flessibili e mo-

La giornata di ieri è stata di dibattito aspro e teso sulle questioni che hanno lacerato il partito. Sanità e guerra in Iraq. Battuto, come previsto, sul tema della privatizzazione parziale del sistema sanitario, il premier è riuscito a evitare un voto negativo sulla guerra, inglobata in un documento sulla politica estera generico. Fuori della grande sala del Centro congressi, il dibattito si allarga molto, soprattutto nei fringe meetings dell’ora di pranzo e di cena, le riunioni “al margine” ospitate nelle salette degli alberghi.



I delegati in piedi applaudono il premier nel suo intervento di martedì. (Ap Photo)

bili le carriere, motivando “l’esercito di Dio” delle infermiere, dei medici, dei portantini. Lungo questa strada, dovrebbero nascere Fondazioni ospedaliere largamente finanziate dal settore privato, con personale medico inquadrato però nel comparto pubblico, che all’interno di standard definiti razionalmente (e sotto il controllo di commissioni miste territoriali cui partecipano sindacati e associazioni di utenti) rimodellano il servizio sulla realtà locale. Conseguendo naturalmente una certa ottimizzazione degli investimenti e – data la domanda crescente di salute, soprattutto da parte degli anziani – buoni ritorni economici.

Compagni e bandiera rossa

In un partito che apre i suoi lavori ancora cantando Red Flag, e dove tanti oratori si chiamano ancora fra di loro “compagni”, queste sono eresie. I rischi della proposta governativa sono evidenti, laddove l’ottimizzazione economica potrebbe consigliare di investire in determinate cure ad alto ritorno, abbandonando reparti e pazienti che ri-

chiedono interventi di minore entità o minore redditività. Le Trade Unions però ieri pomeriggio hanno schierato tutti i loro cannoni, guidate dal capo dei trasporti Bill Morris, soprattutto sul versante più agevole della contrarietà alla privatizzazione, dell’avversione a una riforma che secondo loro rinnega un principio basilare del welfare state britannico e una conquista storica come il Servizio sanitario nazionale gratuito. Lì, a spaventare (giustamente) i delegati, c’è lo spettro del modello americano della salute tutta a pagamento. Non è bastato l’energico e affidabile Reid, con un discorso vibrante di orgoglio che ha riproposto su questo terreno specifico la sfida lanciata martedì da Tony Blair: non dobbiamo né guardare alla tradizione né accontentarci di migliorare l’esistente, dobbiamo (addirittura) ridisegnare con coraggio un sistema che deve durare per i prossimi 50 anni.

Se non ce l’ha fatta Reid a convincere il congresso, figurarsi come potevano sperare in un successo i due uomini che qui rappresentano fisicamente “the mistake”, l’errore (per non dire il crimine o la tragedia, come sui cartelli dei di-

mostranti fuori dal Centro congressi): il ministro degli esteri Jack Straw e quello della difesa Geoff Hoon, le facce della missione in Iraq e, nel caso di Hoon, del pasticcio sulle armi di distruzione di massa di Saddam e della vergogna del caso Kelly. I due si sono offerti ieri pomeriggio alla prova congressuale, che si preannunciava dura soprattutto per il secondo, ma se la sono cavata molto bene, senza contestazioni e con un appello a superare le divisioni sulla guerra.

E’ servito a placare gli animi, come è servito ai governativi proporre come aperitivo al dibattito internazionale il discorso del presidente dell’Afghanistan Hamid Karzai, un uomo che impersonifica i risultati positivi – per quanto molto parziali – dell’interventismo democratico blairiano e della opinabile alleanza con l’Amministrazione Bush. Nelle votazioni che i vertici del partito avevano cercato di evitare a tutti i costi, alla fine è prevalsa una mediazione dei sindacati, cioè un documento sufficientemente generico sulla politica estera da inglobare la questione irachena, depotenziandone la carica.

The Spectator e la fine dell’idillio Blair-Bush

L’impressione è che questi passaggi facciano parte della sua personalissima penitenza, il prezzo da pagare per la coerenza di oggi e forse per gli eccessi di disinvoltura del passato. Ma può anche darsi – dirlo oggi è prematuro – che qualcosa si stia muovendo nella politica estera britannica: il periodico ultraconservatore *The Spectator* (per capirci quello delle famigerate interviste a Berlusconi) è per esempio convinto che la santa alleanza con la Casa Bianca sia in esaurimento. Loro lo dicono perché pensano che Blair non possa reggere all’interno i ritmi imposti dall’aggressività neoconservatrice. E’ possibile che sia così. Certo, non è che qui a Bournemouth si sia vista una grande alternativa, con la questione europea totalmente relegata ai margini, e casomai, stabilizzata sulle posizioni più scettiche del cancelliere Gordon Brown. In più, è arrivata l’intervista alla *Bbc* di Tony Blair ieri mattina che apre prospettive di interventi remoti anche in Iran.

Non è mancato in questo congresso qualche euroentista, qua e là, e non sono mancate le discussioni sul tema dell’Europa. Ma fuori della grande sala del Centro congressi, dove i delegati stanno per decine di minuti con il braccio alzato aspettando di essere chiamati a parlare, ma si scaldano solo per i trasporti, per le tasse universitarie e per l’immigrazione, per non parlare dell’odiata introduzione della carta di identità, una specie di attentato fascista alle libertà civili degli isolani. In realtà, il dibattito si allarga molto soprattutto nei *fringe meetings* dell’ora di pranzo e di cena, le riunioni “al margine” ospitate nelle salette degli alberghi sulla grande Duna e sponsorizzate dai giornali di area, dai *think tank*, dalle associazioni collaterali.

Chi si rivede, Ken il rosso

Qui sicuramente la cultura democratica inglese da il meglio di sé. Nel triste cortile interno dell’hotel Marriott, martedì sera, si girava da un tendone all’altro dove in contemporanea si svolgevano: un dibattito con il ministro dell’educazione Charles Clarke sulla crisi del sistema scolastico; un party con musica jazz offerto dall’associazione animalista; le confessioni delle donne vittime di violenza domestica; la cena a inviti dei pubblicitari vicini al Labour; il raduno dei laburisti del Nordest, i più tosti del partito. Tutto condito da cibo indiano e soprattutto da abbondanti beverage, che si fanno più pesanti con l’avanzare della notte ma che all’ora di cena ancora consentono al ministro Clarke di difendersi decentamente da dozzine di insegnanti furiosi e intellettuali delusi.

Qui si sono ascoltati gli svedesi reduci dalla campagna perduta per il Sì all’euro – non che avessero buone notizie da portare, ma almeno gli inglesi hanno voluto ascoltarli – qui Peter Mandelson e Clare Short, due ex ministri di opposte visioni sulla guerra, hanno duellato sull’Iraq senza risparmiarsi amabili coltellate. E qui si è visto – e ha fatto anche un certo scalpore – Ken Livingstone, Ken il rosso, il sindaco della Grande Londra che si candidò e vinse contro il suo ex partito, e che si ricandiderà l’anno prossimo. Di nuovo il Labour blairiano ha un candidato suo, di nuovo sembra avviato a farsi sconfiggere. Sicché corrono voci su un possibile ritorno di Livingstone a casa: lui vorrebbe, Blair non ne vuole neanche sentir parlare. Però, visto che il premier mette la concretezza dei risultati raggiunti davanti a tutto, dovrà apprezzare il fatto che l’introduzione del pedaggio per entrare in automobile nel centro di Londra è un insperato e clamoroso successo europeo, in termini di minor traffico e minor inquinamento. Livingstone è stato invitato sulla Manica a parlarne. Vedremo se sarà anche accolto dal grande partito che tiene tutti dentro, dai socialisti rivoluzionari fino al *big business* della City.

Europa, terra di immigrati

■ Secondo i dati di uno studio Cnel-Caritas-Oim, il 3% della popolazione mondiale è costituito da immigrati, pari a 175 milioni, un'incidenza che, nel mondo raddoppia ogni 35 anni e, in Italia, ogni dieci. Il più rilevante polo migratorio nel mondo è l'Europa (seguita dall'America del nord) che accoglie un terzo di tutti i migranti equamente divisi tra est e ovest.

Ong: Ue, attenzione ai diritti umani

■ Decine di Ong, tra cui Amnesty International e Medici senza frontiere, hanno reso pubblico ieri un documento congiunto, indirizzato alla Cig, in cui illustrano le proprie preoccupazioni sul progetto di costituzione e sollecitano una maggiore attenzione al rispetto dei diritti umani e del diritto di asilo, della giustizia penale e dell'immigrazione.

Rivendicati gli attentati in Grecia

■ Un gruppo estremistico firmatosi col nome "Slalom di Dopo-mezzanotte", ha rivendicato l'ondata di incendi dolosi, appiccati nelle ultime settimane in Grecia, per protestare contro gli aspetti commerciali legati alle olimpiadi che si terranno il prossimo anno ad Atene, considerati il trionfo delle compagnie multinazionali.

Eurocostituzione, Svezia neutrale

■ La Svezia non opporrà il veto ad alcuna parte della bozza di costituzione dell'Unione europea. L'ha dichiarato Lars Danielsson, collaboratore del primo ministro Goeran Persson. «Non riesco a vedere nessuna proposta particolare che potrebbe suggerire il veto». Oggi al Riksdag, il parlamento, inizierà il dibattito sulla nuova Carta europea.

UE

Il presidente della repubblica di fronte al plenum della commissione presieduta da Prodi

I commissari europei sulla “locomotiva” di Ciampi

L'Europa a ventcinque, dice il capo dello stato di fronte al collegio dei commissari europei, «non può funzionare senza istituzioni adeguate». Il convoglio europeo è cresciuto negli anni, ma la locomotiva che lo traina è stata «forse appena ritoccata». Ne serve quindi «una nuova», altrimenti l'Unione «si ferma». Nei mercati globali, l'Ue cresce al di sotto delle sue potenzialità e registra, negli ultimi anni, una perdita di competitività, ma questo non dipende dalla crescita di nuovi mercati. Si tratta «di un problema non congiunturale, ma strutturale», da affrontare con un'Europa «più coesa» e capace «di una più forte direzione politica».

Carlo Azeglio Ciampi, parla davanti al Collegio dei commissari dell'Unione europea. Ricorda il momento cruciale che l'Ue sta vivendo e prima di iniziare il suo intervento, tutto concentrato sulla necessità di una nuova “locomotiva” in grado di trainare il “convoglio” sempre più lungo dell'Unione, rivolge alcune parole a braccio. «Non sono un europeista dell'ultima ora – ricorda il capo dello stato – il mio europeismo risale a oltre sessant'anni fa».

Ciampi ha ricordato di essere già stato, in passato, negli uffici della Commissione europea, quando sotto la presidenza di Jacques Santer, fu incaricato di presiedere il gruppo per la competitività. «Sono vostro ospite in un momento cruciale per il futuro dell'Europa – ha aggiunto il presidente della repubblica - e seguo con attenzione e passione i lavori della Commissione».

Ciampi ha quindi ricordato di vivere «con particolare passione questo passaggio in cui ci troviamo nella fase finale della maturazione della costituzione, necessaria per il futuro dell'Europa». Per il capo dello stato, dopo che l'Unione si è allargata a 15 e, in futuro, si estenderà a 25, occorrerà dotarla di una nuova "locomotiva". Perché, ha spiegato, l'Europa a 25 «non può funzionare senza istituzioni adeguate». Il convoglio europeo è cresciuto negli anni, ma la locomotiva che lo traina è stata «forse appena ritoccata». Ne serve quindi «una nuova», altrimenti l'Unione «si ferma».

«Sono solito dire – ha detto Ciampi – che l'Europa è come un convoglio». Nel tempo, ha aggiunto, «i vagoni sono aumentati», oggi arrivano a 25. «Ma la locomotiva è stata forse appena ritoccata. O ne creiamo una nuova per trascinare il convoglio, o rischiamo che questo si fermi in aperta campagna». Un rischio, ha fatto notare Ciampi, che riguarda tutti i Paesi membri, sia «quelli saliti alle stazioni più recenti» sia quelli «saliti in precedenza».

La Commissione europea, ha poi detto ai commissari, sarà resa più forte, in base al nuovo Trattato, nel suo ruolo di «nucleo centrale operativo e ideativo in cui si esprime la governabilità dell'Unione europea».

La Commissione, ha ricordato Ciampi, rappresenta «un'istituzione chiave dell'Unione», e ha sempre «soste-

nuto soluzioni coraggiose ed unitarie». Negli ultimi anni, ha proseguito il capo dello stato, l'Ue «è frenata da limiti decisionali e operativi crescenti, per il rinvio adeguamento delle norme istitutive alle accresciute dimensioni dell'Unione». Durante i lavori della Convenzione sono state date risposte positive in questo senso: «Il progetto di trattato – ha osservato Ciampi – salvaguarda l'aspirazione e lo spirito unitario dell'integrazione» e «rafforza il ruolo della Commissione come nucleo centrale operativo e ideativo in cui si esprime la governabilità dell'Unione europea».

Il presidente della repubblica ha ricordato che il ruolo della Commissione «è essenziale» per assicurare all'Unione una «più forte direzione politica» e che, allo stesso tempo essa «può agire da promotore e catalizzatore di esigenze comuni, dando loro forma di progetti specifici». Ciampi, dopo aver ricordato, come esempio recente, «il sistema di comunicazioni satellitari Galileo», ha fatto notare che in questo, come in altri campi, «la Commissione può incoraggiare il raggiungimento di traguardi collettivi per lo sviluppo duraturo del nostro continente». Altri esempi, ha proseguito Ciampi, riguardano gli incendi, o le alluvioni, che non danneggiano soltanto un paese, ma interi paesaggi europei. La creazione di un sistema integrato di protezione civile – ha quindi ricordato il presidente – è alla nostra portata, e lo è ugualmente un servizio civile europeo che consenta ai giovani di servire la res pubblica nelle diversificate realtà dei paesi europei». In sostanza, la Commissione concentrandosi sull'attuazione di progetti comuni, «faciliterà il consolidamento di una realtà comunitaria concreta e operativa».

Passando poi al tema della competizione globale delle merci europee, il presidente italiano ha detto che l'Unione europea cresce al di sotto delle sue potenzialità e registra, negli ultimi anni, una perdita di competitività, ma questo non dipende dalla crescita di nuovi mercati. «Da anni – aveva ribadito Ciampi nel suo intervento – l'Europa attraversa un periodo di perdita di competitività e di lento sviluppo economico». Si tratta «di un problema non congiunturale, ma strutturale», da affrontare con un'Europa «più coesa» e capace «di una più forte direzione politica».



Carlo Azeglio Ciampi con Romano Prodi. (Enrico Oliverio - Ufficio stampa della presidenza della repubblica / Ap Photo)

Poco dopo, rispondendo alle domande dei commissari, Ciampi ha sottolineato che «quello che ci deve preoccupare di più» è il fatto che «in Europa abbiamo una crescita inferiore al suo potenziale». «È vero – ha osservato il capo dello stato – che ci sono nuovi mercati che si creano e paesi che si sviluppano. Ma questo è quello che noi vogliamo». In sostanza, per Ciampi non ci si può lamentare del fatto che ci siano realtà economiche con un costo del lavoro più basso, con le quali è difficile competere. «È sempre stato così. Le produzioni ad alta intensità di lavoro – ha ricordato Ciampi - passano gradualmente a nuovi paesi». Carlo Azeglio Ciampi ha sottolineato che l'Europa non solo perde «competitività e quote di mercato» davanti ai paesi in via di sviluppo, ma, specialmente, «nei confronti degli Stati Uniti». Questa, ha osservato il presidente della repubblica, «è una tendenza che risale all'inizio degli anni novanta».

Compito di quelli «più avanzati» è allora «innovare nella qualità del prodotto e nel modo di produrre». Occor-

no quindi «nuovi progetti». La Commissione deve - ha proseguito Ciampi - assolvere pienamente i propri compiti nella ricerca e nella formazione, nella politica industriale e nell'agricoltura, nello sviluppo delle reti infrastrutturale transeuropee, nell'attuazione delle misure di rilancio della crescita, anche avvalendosi di formule innovative di investimento e di finanziamento. «Si potrebbero ad esempio, canalizzare nelle istituzioni comunitarie le risorse, anche quelle degli stati membri, necessarie alla realizzazione delle grandi opere infrastrutturali».

Romano Prodi, che faceva gli onori di casa ha voluto rassicurare il presidente, affermando che le proposte di modifica alla bozza costituzionale che la Commissione europea ha avanzato in vista della Conferenza intergovernativa di questo fine settimana a Roma «non costituiranno alcun tempo di ritardo nelmantenere quelli che lei ha chiamato ritmi serrati». «Su alcuni punti da lei tracciati stiamo agendo e agiremo nella stessa direzione», ha aggiunto il presidente della commissione europea.

Disaccordo sulla costituzione europea: Miller chiede più peso, Schroeder vuole spegnere il dibattito sulle espulsioni nazifasciste Germania-Polonia, l'eredità del passato incombe sull'Europa del futuro

ALBERTO DE FILIPPIS
BERLINO

Vicini, ma non troppo. Germania e Polonia sono ancora in disaccordo sul nuovo progetto di costituzione dell'Unione europea. I due paesi confinanti stanno attraversando un momento difficile che passa attraverso sgarbi, dimenticanze e dispetti. Uno dei motivi di divergenza più ampi è proprio quel documento che dovrebbe costituire il cuore dell'Unione a venticinque.

Il primo ministro Leszek Miller lo ha ripetuto al cancelliere Gerhard Schroeder, nell'incontro del 22 settembre, a Gelsenkirchen, quando i due leader politici si sono ritrovati per le consultazioni annuali fra i due governi. La Polonia, temuta da molti per il suo eccessivo filoamericanismo, entrerà il 1° maggio 2004 a far parte dell'Unione. Da qualche tempo però ha cominciato a puntare i piedi chiedendo che i paesi più piccoli abbiano maggiore peso in se-

de di votazione. La Germania su questo punto non sembra disposta a cedere e in teoria i dissi- di sono stati semplicemente spinti sotto il tappeto, nella speranza che non esplodano il 4 ottobre a Roma in occasione della Conferenza intergovernativa chiamata ad approvare definitivamente il testo della nuova costituzione europea. La Polonia è infatti il paese più importante fra i dieci nuovi membri che l'anno prossimo aderiranno all'Unione. Se Varsavia decidesse di mettersi alla testa di un drappello di rivoltosi certamente si allungherebbero i tempi per l'approvazione del documento comunitario.

Nonostante le divergenze, però, Varsavia e Berlino ci tengono a rilevare come i rapporti siano e resteranno cordiali. Per dimostrarlo i due governi si sono entrambi dichiarati d'accordo sulla questione del prospettato Centro in memoria degli espulsi, che l'Associazione delle vittime tedesche della seconda guerra mondiale vorrebbe erigere a Berlino. Dal punto di vista formale entrambi i governi hanno riconosciu-

to come questa struttura non dovrebbe sorgere nella capitale tedesca. Per Schroeder non bisogna fare confusione fra causa ed effetto. «Le espulsioni furono la conseguenza scatenata dal nazismo». Lo stesso Miller preferirebbe che questo centro rappresentasse un'iniziativa in ambito europeo. «Un centro per gli espulsi – ha detto il capo dell'esecutivo polacco – dovrà sorgere sotto l'egida dell'Unione europea, e documentare le sofferenze patite dai popoli d'Europa sotto il nazifascismo». In realtà si ha tanto l'impressione che la storia non sia finita qui e che si preferisca riaprire, a seconda del calendario politico, ferite mai completamente cicatrizzate. Le dichiarazioni distensive delle ultime settimane sono state precedute dalla eco negativa provocata in Germania dalla copertina di uno dei settimanali più letti della Polonia: *Wprost*. La rivista aveva mostrato un fotomontaggio con la presidente dell'Associazione delle vittime tedesche Erika Steinbach in uniforme nazista a cavalcioni del cancelliere Schröder. Il titolo dell'articolo di copertina era “Il ca-

vallo di Troia tedesco”. L'allusione era rivolta a presunte mire espansionistiche correlate con il centro di Berlino. A livello popolare i polacchi temono infatti che i tedeschi che furono scacciati dalle loro case possano ritornare a chiedere compensazioni. La questione delle vecchie proprietà tedesche in terra polacca ha rappresentato per decenni un problema scottante, un *cul-de-sac* da cui le diplomazie dei due paesi non sono state in grado di uscire.

Sono tanti ormai, nella patria di Chopin, a guardare con timore alla data del 1° maggio 2004. Con l'ingresso nell'Unione i polacchi hanno paura che migliaia degli eredi di quelli che alla caduta del terzo Reich furono scacciati, possano tornare a rivendicare le proprietà dei loro avi. Questo costituirebbe un problema di ordine pubblico di cui, in fondo, la stessa Germania farebbe volentieri a meno. E la situazione rischia davvero di trasformarsi in un vaso di Pandora, che potrebbe far presto pentire quelli che vorrebbero riaprirlo. La Polonia alla fine della seconda guerra mondiale ha presentato

il conto alla Germania. Per i danni provocati dai nazisti al suo vicino, Berlino avrebbe dovuto pagare una somma che oggi si aggira sul miliardo di euro. Una cifra assai alta soprattutto per un paese come la Germania che economicamente non naviga certo in buone acque. «I tedeschi stiano attenti a riaprire un dibattito sulle compensazioni ai tedeschi scacciati dalle loro case», ha accennato sui canali nazionali Piotr Gabryel, caporedattore del settimanale che ha attaccato frontalmente l'esecutivo berlinese. Il punto di vista tedesco, dalla fine della guerra ad oggi è sempre stato lo stesso, qualsiasi fosse il colore dei governi: la parola d'ordine è stata *relativizzare*. Il paese non era tenuto a pagare per le colpe di Adolf Hitler, responsabile della guerra e di tutti i mali che ne sono derivati, ivi compresa la deportazione dei tedeschi che abitavano nei confini dell'odierna Polonia. Un problema irrisolto che rischia di diventare merce di scambio per un ignobile mercato delle vacche di cui potrebbe soffrire l'intero continente.

Politiccizzato anche Sanremo

■ È ufficiale: Tony Renis è da ieri il nuovo direttore artistico del Festival di Sanremo. «Ci sono riusciti - commenta Marina Magistrelli - nel giorno della Gasparri la Cdl ha assestato un ulteriore colpo al pluralismo, nominando un amico personale di Berlusconi che dichiara di essere uomo di destra. Una volta erano solo canzonette...».

Merlo: la Rai “subappalta” a La7?

■ «Ha ragione il sindacato - dichiara Giorgio Merlo - le cosiddette “finestre” informative previste dalla Rai per la manifestazione di sabato non corrispondono a un'ampia ed esaustiva informazione, data la rilevanza dell'avvenimento. Non vorremmo che la Rai avesse deciso di subappaltare il servizio pubblico a La7».

Mussi: decreto incostituzionale

■ «La Corte costituzionale ha dichiarato l'illegittimità per eccesso di delega del decreto Gasparri sull'elettrosmog»: Fabio Mussi infiamma l'aula leggendo la notizia. E invita la destra a fermarsi: «Si può anche imporre al parlamento con la forza dei numeri una volontà di governo ma alla fine il vizio delle azioni incostituzionali non si può nascondere».

Gasparri costretto a difendersi

■ «La Corte ha preso una decisione sulla delega contenuta nel decreto 198, ma nel frattempo è stato approvato il nuovo codice unico delle comunicazioni elettroniche che ha recepito, questa volta in pienezza di delega, le norme del decreto 198 che sono quindi in vigore nel nostro paese»: questa, testuale, la replica di Maurizio Gasparri. Chiara?

Imprenditori,
alzate
la voce

PIERLUIGI BERSANI
ENRICO LETTA

Pubblichiamo la lettera-appello inviata ieri dai responsabili economici Ds e Margherita ai capi delle organizzazioni economiche

Mentre si apre alla camera dei deputati la discussione sulla legge Gasparri, ci rivolgiamo a voi, non per denunciare ancora una volta il conflitto di interessi, né per sottolineare il ruolo specialissimo dell'informazione pluralista in una società democratica; vogliamo invece sottoporvi una preoccupazione che riguarda direttamente la vita economica del paese.

Se la legge oggi in discussione entrerà in vigore, non sarà più possibile in Italia discutere con serietà e credibilità di apertura del mercato, di liberalizzazioni, di concorrenza. Il mercato televisivo ha un livello di concentrazione sconosciuto in qualsiasi altro settore e senza paragoni in Europa. Esso assorbe risorse pubblicitarie in proporzioni sconosciute ad ogni altro paese. Mentre negli altri paesi europei si sono varate norme tese a ridurre ulteriormente il grado di concentrazione, con limiti alle quote di *audience* o alle proprietà delle licenze, in Italia la nuova legge cristallizza quel che c'è ed aggiunge anzi nuove possibilità di concentrazione.

Ciò avviene ribadendo l'occupazione di fatto delle frequenze esistenti, e cioè l'esercizio di impianti senza rilascio di concessioni e autorizzazioni.

Ciò avviene impostando la transizione verso il digitale terrestre con condizioni di fatto preferenziali non già verso i nuovi operatori bensì verso quelli esistenti.

Ciò avviene aumentando ulteriormente, in totale controtendenza con ogni altra situazione europea, la possibilità di accesso alle risorse con un'abnorme estensione dell'ambito su cui calcolare il limite antitrust e con una operatività praticamente senza limiti delle concessioni pubblicitarie dominanti.

Inneggabilmente queste norme sono finalizzate non già ad utilizzare le nuove prospettive tecnologiche per una reale apertura del mercato, ma a garantire invece la possibilità di preservare ed estendere ulteriormente il peso degli attori oggi dominanti nel settore televisivo e in quelli collegati o collegabili, a cominciare dalla carta stampata.

A questo proposito, il parere inviato dall'Autorità antitrust al parlamento è assolutamente inequivocabile, chiaro ed illuminante. Fatto gravissimo e senza precedenti, esso è stato ostentatamente ignorato!

Vogliamo ribadire che una volta approvata una legge siffatta, non ci sarà più ragione alcuna di contrastare rendite di posizione monopolistiche o estensioni improprie dei cosiddetti mercati rilevanti in nessun settore economico, a livello nazionale o locale, poiché nessun settore economico può ritenersi più cruciale o strategico di quello della comunicazione. Speriamo di poter ascoltare anche la vostra voce in queste ore davvero decisive. Speriamo che ci sia ancora possibile evitare un segnale così esplicito di generale ripiegamento nei processi di apertura della concorrenza di cui il nostro paese ha grandissimo bisogno.

NINFA
COLASANTO

Inciampa su pannolini e omogeneizzati la corsa del centrodestra sulla Gasparri. La sicurezza della maggioranza e del governo di portare a casa la legge in poche ore, si infrange su di un emendamento all'apparenza innocuo, presentato da Rifondazione comunista, che vieta l'impiego dei minori di 14 negli spot pubblicitari. La camera lo approva prima di pranzo con uno scarto di sei voti: 284 i sì e 278 i no. La maggioranza va sotto, addirittura 35 i franchi tiratori, i deputati del centrodestra che votano l'emendamento a scrutinio segreto. Tanti anche gli assenti, compresi 6 ministri che fino a pochi minuti prima presidiavano l'aula. C'erano davvero tutti, nonostante i tanti impegni governativi, da Rocco Buttiglione a Stefania Prestigiacomo, compreso Franco Frattini che a pochi giorni dal Cig è rimasto inchiodato per tutto il giorno in aula. Al momento del voto l'assenza forse più pesante, ma anche indicativa, è quella del ministro di An Gianni Alemanno che lascia l'aula poco prima. Un regolamento di conti dunque dentro alla coalizione, ma soprattutto nel partito di Gianfranco Fini, impegnato in un marcamento a vista, tanto che decide di sedersi tra i suoi e lo stesso fa Giulio Tremonti. Insomma il messaggio sembrava chiaro, la blindatura garantita. «Escludo sorprese», azzarda il vice presidente del consiglio alle 11 e 35 di mattina. Eppure le certezze si sgretolano man mano che le votazioni avanzano, ad ogni emendamento il numero dei franchi tiratori sale, la maggioranza si assottiglia. Poi, sui minori prende la parola Teodoro Buontempo: «Mi attengo alle disposizioni del gruppo, ma se potessi voterei contro questo articolo». E' d'accordo Alessandra Mussolini. Subito Gasparri, volto ceruleo, interviene per difendere l'articolo e promette correzioni nei regolamenti, ma non basta. Si vota e succede il finimondo. Perché con questa modifica la legge dovrà tornare al senato, ma non potrà essere esaminata prima della metà di novembre, quando sarà chiusa la sessione di bilancio. E un altro slittamento potrebbe significare per Mediaset la “perdita” di Rete4. Insomma una grande vittoria per il centrosinistra che esulta in aula con una vera e propria ovazione al grido “libertà, libertà”. Berlusconi apprende la notizia a palazzo Grazioli, l'incontro della sera prima con Casini, Fini e Follini non ha garantito un bel niente, è idrofobo, tutti i suoi piani saltano in aria per colpa di 35 “traditori”.

ETTORE MARIA
COLOMBO

Una legge «pericolosa e tecnicamente liberticida contro la quale il parlamento, giustamente, reagisce». L'ex presidente della Rai Roberto Zaccaria commenta così, da piazza Montecitorio, dove si sta svolgendo il presidio organizzato dal neonato «comitato per la libertà e il diritto all'informazione» (partito con 30 adesioni, dalla Fnsi ad “Articolo 21”, da Cgil, Cisl e Uil al sindacato degli edicolanti, dalle associazioni a difesa dei consumatori al gruppo Abele, è arrivato in pochi giorni a 80) contro l'approvazione del ddl Gasparri, la sconfitta della maggioranza su un emendamento da poco appresa, tra gli applausi di tutti, in piazza. «La maggioranza è caduta apparentemente sull'emendamento “più dolce” – dice Zaccaria – ma in realtà il testo della normativa è “duro”». Tutti annuiscono.

Maggioranza battuta alla camera, il testo torna al senato

Deraglia il treno di Gasparri

Con il voto segreto di 35 franchi tiratori passa in aula un emendamento dell'opposizione che vieta l'impiego dei minori negli spot pubblicitari. Il centrosinistra esulta: fermata una legge che calpesta il pluralismo. Il centrodestra dopo l'apertura della falla tra le sue fila, cerca di ricompattarsi. Ma il disagio di larghi settori soprattutto di Alleanza nazionale è ora più evidente. E per il presidente del consiglio il cammino è sempre più in salita. Sarà ora difficile controllare la maggioranza durante la finanziaria.

E la rabbia aumenta man mano che da Montecitorio arrivano i commenti, le stilette della Lega non si fanno attendere. Alessandro Cè, che sulle pregiudiziali di costituzionalità aveva tirato fuori dal cilindro il trasferimento di Raidue a Milano come “unica” garanzia per il voto del Carroccio,

annuncia per gennaio una «resa dei conti». Buttiglione è molto preoccupato, è una «trappola politica» dice, occorre rinsaldare i ranghi. Un infortunio, un incidente di percorso che «non credo abbia un significato politico», minimizza Fini incalzato in Transatlantico. Anche secondo Gasparri è

una cosa da poco, nessuna modifica sostanziale, «qualcuno non ha capito neanche cosa si stava votando». In effetti non è la sostanza che conta, quanto il significato politico di questo voto, anche se, particolare non proprio irrillevante, toccare gli spot pubblicitari significa seppure indirettamente getta-



(Foto Agf)

Una legge «pericolosa e tecnicamente liberticida». Il presidio di Fnsi, Articolo 21, girotondi e sindacati

Intanto il segretario nazionale della Fnsi Paolo Serventi Longhi da un palchetto improvvisato in piazza Montecitorio, davanti l'ingresso della camera dei Deputati, gestisce l'ordine degli interventi del sit-in di protesta mentre in aula va in onda la votazione.

Soddisfatto per l'andamento – sperato – del voto sulla Gasparri e del successo del presidio, Serventi Longhi annuncia anche le prossime iniziative del comitato, che ieri ha incontrato i parlamentari di tutti i gruppi dell'opposizione (dall'Ulivo a Rifondazione all'Udeur, mentre quelli della Cdl si sono rifiutati anche solo d'incontrarlo, il comitato). Iniziative a livello europeo, attraverso la richiesta – avanzata proprio dalle colonne di Europa – di indire gli Stati generali della cultura e dell'informazione e di chiedere un «supplemento d'indagine» da parte della commissione e del parlamento Ue. Ma vi saranno anche incontri, nei prossimi giorni, con i garanti delle Tlc e dell'Antitrust Tesauro e Cheli, oltre che con il presidente della Fieg Luca Cordero

di Montezemolo perché, spiega Serventi, «noi creiamo che nonostante le vergognose pressioni della maggioranza, queste non determineranno cambiamenti nella posizione critica assunta dalla Fieg».

In piazza, intanto, si aggirano – pur senza voler rilasciare dichiarazioni, dato il momento delicato che stanno attraversando in Rai (e le troppe cause che già li hanno colpiti) volti noti e amati del piccolo schermo, da Michele Santoro, accompagnato dai suoi storici bracci destri Sandro Ruotolo e Corrado Fornigli, a Carlo Freccero, ma anche giornalisti e addetti al mondo dell'informazione meno noti, circondati dall'affetto e dai sorrisi della gente.

Sul palco, intanto, si alternano diversi oratori, dal regista Citto Maselli al segretario del Prc Fausto Bertinotti, dal sindacato interno della Rai (Usigrai) a quello degli edicolanti (Sinagi), dai rappresentanti dei girotondi (Silvia Bonucci) a quelli dell'associazione “Articolo 21”, ma anche direttori di tv di strada, di riviste (*Micromega*) e di giornali (tra loro an-

che Nino Rizzo Nervo, direttore di *Europa*), oltre che parlamentari diessini, verdi e della Margherita. In piazza, ad un certo punto, si sparge la voce che ci sia anche Nanni Moretti: le sue amiche dei girotondi Astrologo e Bonucci smentiscono, ma fanno sapere che è ben contento del voto della camera. Visibilmente soddisfatti per il successo del voto sull'emendamento avanzato dalle opposizioni che costringe il governo a rinviare il varo della Gasparri, obbligandola a tornare in Senato, Serventi Longhi da appuntamento a tutti oggi di nuovo a Montecitorio, poi a palazzo Madama. «Confido nel lavoro dei senatori», dice con un largo sorriso il segretario della Fnsi e assicura che la battaglia «non si fermerà in parlamento». Per ora ci si gode la vittoria. Federico Orlando, portavoce di “Articolo 21”, del resto, l'aveva detto, presentando il comitato: «Contro una legge anticostituzionale e liberticida mi appello alle coscienze degli uomini liberi che ancora siedono tra le fila del centrodestra». Appello accolto.

re un po' di sabbia negli ingranaggi degli affari di Berlusconi. Addirittura il 33 per cento degli spot televisivi, infatti, ha come protagonista un minore. In attesa che riprenda l'esame nel pomeriggio, l'opposizione spera che l'incrinatura si trasformi in una crepa, magari proprio sull'articolo 15, il più importante, quello che di fatto cancella i tetti antitrust. «Si è fermato il percorso di una legge che cancella il pluralismo», dice Paolo Gentiloni della Margherita. Un voto «contro la prepotenza» per il diessino Giuseppe Giulietti. Il centrosinistra chiede addirittura di sospendere la discussione, ma invece si va avanti.

Questa volta però non sono ammessi imprevisti, tutto il centrodestra è in formazione, ministri compresi. Poco prima del voto finale sull'articolo 15 prende la parola Francesco Rutelli per invitare i colleghi del centrodestra a cogliere l'occasione «non per un'imboscata, ma per rendere la riforma qualcosa che assomigli ad una riforma coerente a quelle aspirazioni per le quali ogni deputato - dice - siede in quest'aula». Poi ricorda il messaggio del capo dello stato sul pluralismo e i giudizi di tutte le autorità indipendenti e della Corte: «Non occorrono - dice - argomenti più forti». Ciampi «deciderà autonomamente - aggiunge il leader della Margherita - un giudizio lo ha già espresso nella forma costituzionalmente ineccepibile del messaggio alle camere».

Molto incisivo anche l'intervento di Massimo D'Alema che definisce questa legge «un'aperta sfida al capo dello stato». Durissimo nei confronti del centrodestra, il presidente dei Ds dice che mai il parlamento si era «piegato fino a questo punto ad interessi particolari». Ringrazia poi i deputati della maggioranza che hanno votato l'emendamento dell'opposizione, un plauso ai cosiddetti franchi tiratori, «perché “franchi” - dice - vuol dire “liberi” e non c'è motivo di vergognarsi di essere liberi. Nella Casa delle libertà - aggiunge - dovrebbe essere la regola e non l'eccezione, purtroppo». Ma nonostante i tentativi di risvegliare le coscienze, la camera approva alla fine l'articolo 15 così come era stato licenziato dal senato. Poi la discussione va avanti senza altri intoppi fino all'approvazione dell'articolo 19. Si riprende oggi con il 20 e il terreno torna ad essere minato, perché c'è la Rai in ballo. Intanto, anche per evitare altri imprevisti, Italo Bocchino (An) ritira l'emendamento che avrebbe tenuto in vita più a lungo l'attuale cda. Era un'arma per tenere buono l'Udc, ma visto il clima meglio non tirare troppo la corda.

giovedì 2 ottobre 2003

Loiero: Bossi non è folklore

■ «Per anni nel nostro paese la questione Bossi è stata archiviata con fastidio - ha detto Agazio Loiero presentando ieri a Roma il suo libro sull'argomento - e relegata a fenomeno di folklore. Atteggiamento sbagliato: nel momento in cui va al governo, e per fare le riforme, la situazione cambia. La devolution è destinata a frantumare l'Italia»

«Commissione su morte Ciriello»

■ Mario Lettieri della Margherita chiede l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sulla morte di Raffaele Ciriello, il fotoreporter assassinato a Ramallah il 13 marzo 2002: «Fu ucciso dai soldati israeliani. La versione ufficiale data da Israele cozza con l'evidenza dei fatti documentati nei filmati».

Pg di Milano non avoca il 9520

■ La procura generale di Milano, per la seconda volta, ha deciso di non avocare il controverso fascicolo 9520 dal quale sono nati i processi Imi-Sir/ Lodo Mondadori e Sme. L'istanza è inammissibile perché chi l'ha presentata - Previti che è imputato - non è legittimato a chiedere l'avocazione in un procedimento contro ignoti qual è il 9520.

Fassino riconvoca platea di Pesaro

■ Piero Fassino proporrà lunedì alla direzione dei Ds l'assemblea congressuale il 7 e l'8 novembre per decidere sulla lista unitaria. «È l'organismo dirigente più largo fra un congresso e l'altro - ha spiegato il segretario - Da questa riunione decollerà una discussione in tutte le strutture di base che dovrebbe culminare a metà dicembre con il referendum».

L'aria che tira

Trantino scarica Igor Marini ma non convince

GABRIELLA MONTELEONE

Mettendo da parte *Il Giornale*, organo governativo votato ormai da mesi alla causa (solo l'appello al popolo di Berlusconi sulle pensioni è riuscito a scalzarla per un giorno nell'apertura), appare ormai chiaro che *l'affaire* Telekom Serbia si stia sgonfiando come un *soufflé*. E che la commissione d'inchiesta parlamentare fortemente voluta e agitata dalla maggioranza come una clava contro l'opposizione, è riuscita ad accumulare solo smentite e comportamenti scorretti e oscuri anche da parte di chi, come Trantino che la presiede, avrebbe dovuto garantire trasparenza e correttezza appunto. E che invece ancora l'altro ieri ha dimostrato di essere venuto meno ai suoi doveri istituzionali promettendo al ministro della giustizia serbo documenti di cui non dispone. Si capisce allora l'autodifesa appassionata che Trantino ha fatto ieri in trasferta a Belgrado, convocando una conferenza stampa, per tentare di rimettere sui giusti binari i lavori di una commissione che ha contribuito a far deragliare dando anche credito per mesi al Marini. Una precisazione però l'ha fatta, sia pure su sollecitazione dei giornalisti: «Confermo che il presidente Ciampi non c'entra in nessuna storia che sia entrata negli atti all'esame della commissione» ha affermato pur non essendo riuscito a bloccare, il 7 agosto, la domanda tendenziosa di Carlo Taormina.

L'organismo parlamentare che presiede non è riuscito comunque a trovare neanche un elemento che almeno si avvicini ad una prova delle tangenti che sarebbero state versate agli esponenti del centrosinistra tirati in ballo dal sedicente testimone Igor Marini. Anzi. Trantino ieri ne ha preso ufficialmente le distanze dicendo che «se Marini fallisce non fallisce la commissione». Eppure, ricorda Brutti dei Ds, fu lui il 12 gennaio a segnalarlo come persona che poteva utile all'indagine. Per vie istituzionali non si sapeva nulla sulla sua esistenza. Da dove venne dunque l'input? Le spiegazioni fornite dal presidente ancora non convincono e l'opposizione è decisa ad andare avanti «pur di scoprire la congiura e i mandanti» assicura Lauria della Margherita. E «la regia» di tutta questa operazione che va smascherata senza peraltro attribuire «meriti» a chi non ne ha svolgendo solo ruoli secondari di più «sosticcate strategie che riguardano - accusa Lauria - non solo questo, ma altri tentativi di inquinamento della vita politica». Con ciò riferendosi probabilmente alla squadra di consulenti della commissione al centro di dure polemiche nei giorni scorsi e peraltro difesi strenuamente ieri da Trantino.

Resta poi il dato che non sembra esserci traccia proprio delle tangenti. Nessuno dei testimoni serbi che avevano conoscenza diretta o indiretta dell'affaire Telekom ha saputo dir nulla di mazzette o di politici italiani coinvolti: anche il primo ministro ai tempi di Milosevic, Mirko Marianovic, sentito ieri, ha smontato questa ipotesi. Tutti i soldi ricevuti dall'affare - 1 miliardo e 536 milioni di marchi - sono stati versati nelle banche statali Beogradska e Narodna oggetto di due ispezioni, «dunque neanche un centesimo poteva essere mal usato» ha detto Marianovic anche in qualità di presidente dell'allora Fondo per lo sviluppo dove sono confluiti i soldi della vendita del 29 % della compagnia telefonica serba. Anche quella di ieri, dunque, è un'altra «spallata» che va ad aggiungersi a quelle accumulate dal superteste considerato per mesi un oracolo.

La lista unitaria va avanti. E Prodi è in Europa ma la guarda da vicino

Non c'è niente di nuovo: sono queste poche parole la frase più importante tra quelle dette ieri da Romano Prodi, a proposito del dibattito sulla lista unitaria. In una conversazione con il *Corriere della sera*, il presidente della commissione europea aveva negato l'intenzione di guidare personalmente la lista unitaria da lui proposta la scorsa estate al centrosinistra: devo finire la mia «missione» in Europa, ha detto il Professore, torno in Italia il primo novembre 2004, al massimo il 31 ottobre per cenare in famiglia. All'ora di pranzo, un'ulteriore precisazione, anche per fermare certe interpretazioni interessate venute subito dalla destra: nessuna presa di distanza dal progetto della lista «di tutti coloro che condividono un medesimo progetto riformatore in Europa», resto convinto «che questa e solo questa sia la strada da seguire».

Insomma Prodi sarà della partita, se il centrosinistra sceglierà di seguire la strada da lui indicata. Ma, proprio perché ritiene che questa sia materia «troppo importante per essere ridotta a personalismi», non sarà direttamente in campo finché non avrà «portato a termine» la sua «missione», che oltretutto lo vede alla guida dell'Europa nel momento in cui sono «ad un passo» i due grandi obiettivi dell'allargamento e della nuova Costituzione.

«Non cambia nulla, si va avanti», diceva infatti ieri anche Francesco Rutelli, reduce da una telefonata con Prodi, aggiungendo significativamente che «è presto per discutere di queste cose». Se Prodi sarà candidato o no, gli faceva eco Massimo D'Alema, si capirà «nel momento in cui si faranno le liste, il resto sono solo parole che servono a fare i titoli sui giornali». E secondo Enrico Boselli «non c'è da fasciarsi la testa», perché «alle Europee non si sceglie il premier». I tre «azionisti» della lista unitaria, cioè,

facevano sapere, in sintonia con Prodi, che la questione della candidatura del Professore non è il tema all'ordine del giorno. Anche perché, diciamola tutta: «Se uno legge bene, quelle parole di Prodi non sembrano così nette, e poi l'importante è che agli elettori sia ben chiaro che lui è il capo», chiosava uno che ama parlar chiaro come Pierluigi Bersani. E due accreditatissimi prodiani tagliavano la testa al toro. Enrico Letta: «Prodi è la lista unitaria, se poi c'è un problema legato alla sua permanenza a Bruxelles fino all'ottobre prossimo...». Arturo Parisi: «È un segreto di Pulcinella che non sono all'ordine del giorno né la forma né i nomi della lista, all'ordine del giorno c'è l'impegno per la costruzione dell'Europa». Insomma, (appunto), anche per Parisi «non c'è nulla di nuovo».

E non essendoci niente di nuovo, restano fermi nella loro contrarietà coloro che si oppongono all'operazione. Fabio Mussi, coordinatore della minoranza Ds, si è chiesto che senso abbia chiedere agli elettori di «votare una lista in cui non c'è la Quercia, non c'è la Margherita, non c'è la rosa, non c'è l'Ulivo e non c'è nemmeno Prodi», mentre Cesare Salvi ha colto l'occasione per sottolineare che la contrarietà del suo gruppo al partito riformista e alla lista unitaria non c'entra nulla con la presenza o meno di Prodi, con il quale si è detto d'accordissimo nel no «a una logica di personalizzazione presidenzialistica della politica». Nessun commento dalle parti della Margherita, dopo la cena bruxellese tra il Professore, Parisi e Franco Marini. Oggi l'assemblea federale (convocata per definire tempi, composizione e regole della grande riunione che dovrà prendere la decisione sulla proposta Prodi) dirà anche se l'altra sera si è parlato di politica: perché i rapporti personali non sono più da tempo un problema. *(chiara geloni)*

Perugia-Assisi, una marcia in nome dell'Europa che chiede nella nuova costituzione la parola «pace»

I promotori della Perugia-Assisi non raccolgono la provocazione dell'Udc e di

Forza Italia che li accusano di essere «estremisti pericolosi e sovversivi». **Tra**

di loro l'Agesci, le Acli, l'Arci, i tre sindacati, centinaia di enti locali e i frati fran-

cescani del Sacro Convento. Nel lanciare l'appuntamento con la marcia per il

12 ottobre, spiegano anche cosa sarà «la V Assemblea dell'Onu dei Popoli».

Nonostante le polemiche, pretestuose, del centrodestra nei confronti dei suoi promotori, torna in campo, come ogni due anni, ma sempre più allargata e rinnovata, la Tavola della pace e, di conseguenza, la marcia della pace Perugia-Assisi, quest'anno tutta dedicata all'Europa e alla sua nuova costituzione. Una costituzione in cui, però, «manca la parola pace, citata all'articolo 3 ma non al 2», spiega Flavio Lotti. Un uomo di pace, Lotti, nonostante il senatore dell'Udc Maurizio Ronconi lo abbia definito, appena ieri, «un noto comunista» e ne abbia chiesto la rimozione dal ruolo di coordinatore, ove si voglia la presenza dell'Udc alla marcia. A vederlo seduto tra la presidente dell'Agesci Grazia Bellini e il portavoce dei francescani del Sacro Convento di Assisi, padre Enzo Fortunato, Lotti ha proprio l'aspetto dell'agnello mansueto e non raccoglie

la provocazione, mentre nella sede dell'Associazione stampa estera viene presentata la marcia della pace del prossimo 12 ottobre.

Alla domanda di *Europa* sulle accuse dell'Udc rivolte alla sua persona come a quelle di Forza Italia, che sostiene la marcia «puzzi troppo di bandiere rosse», Lotti, sorridendo, risponde che «sono polemiche che non capisco ma del resto anche Aldo Capitini, organizzatore della prima marcia nel 1961, fu oggetto di accuse simili». Poi sottolinea come fra le amministrazioni locali che hanno aderito all'iniziativa ve ne sono anche di centrodestra, ma anche che «tra parole e atti di pace e bisogna vi sia coerenza. Chi ha votato per la guerra perché vuole scendere in piazza per la pace?», si chiede. Padre Fortunato allarga le braccia e sospira: «Siamo aperti a tutti, nello spirito di San Francesco...». Altri, in sala – non pochi, tra i

presenti, oltre ai giornalisti, dal presidente Acli Luigi Bobba a quello della Focsiv Sergio Marelli, da Giampiero Rasimelli dell'Arci e portavoce con Edo Patriarca del Forum del Terzo settore a Tonio Dell'Olio, segretario di Pax Christi – sorridono e citano il quotidiano *Libero*, che ha parlato di «amici di Fidel Castro»...

Il volto dei promotori e organizzatori della marcia è, invece, moderato e sereno e ha a cuore le sorti di tutti gli oppressi del mondo: «Guerra al bando e povertà fuorilegge» è il loro slogan. Non a caso, la Tavola della pace vuole lanciare l'allarme perché proprio in Europa e in Italia «non si sta facendo nulla per impedire le guerre del futuro». «Non siamo ancora usciti da un conflitto drammatico, ma in troppi hanno deciso già di voltare pagina», dice Lotti. Colpa «della politica internazionale e interna», spiega, accusando il governo italiano di contraddire una presunta volontà di pace «in dieci punti: la politica in Afghanistan e Iraq, la nuova legge sull'immigrazione, i tagli dei fondi alla cooperazione, le mancate decisioni sul debito estero, il commercio delle armi, l'aumento delle spese militari, le riduzioni dei fondi per l'obiezione di coscienza, l'assenza di urfazione politica per la pace in Medio Oriente, il non adeguamento alle decisioni della corte penale internazionale».

Ecco anche perché la più forte richiesta che partirà da un corteo che già si annuncia imponente sarà quella di cambiare la costituzione europea, di rendere cioè la pace non un obiettivo dell'Unione ma uno dei suoi valori fondamentali, «importando» integralmente o quasi, nel suo testo, l'articolo 11 della costituzione italiana. Al corteo, che partirà da Perugia la mattina di domenica 12 ottobre, hanno già aderito ben 543 associazioni e 224 enti locali, fra comuni, province e regioni (a parlare a loro nome c'era il sindaco di Orvieto) ma la manifestazione sarà preceduta, tra il 6 e l'8, da 600 piccole iniziative in tutt'Italia e dall'Assemblea dell'Onu dei Popoli che si terrà a Perugia, cui parteciperanno (dal 9 all'11) oltre 200 esponenti della società civile da cento paesi.

Non mancheranno gli esponenti del Forum sociale mondiale di Porto Alegre e di altri movimenti impegnati nella riforma delle istituzioni internazionali perché, dice la Tavola, «l'Europa non si può costruire ignorando la voce del mondo». «Staccate le bandiere della pace dai balconi e portatele sulle strade nel cuore dell'Italia insieme alle bandiere azzurre dell'Europa», è l'appello della Tavola della pace. Se quelle di Udc e Forza Italia il 12 ottobre mancheranno, se ne faranno una ragione.

(ettore maria colombo)

La forza del Papa dolente

che, soprattutto con i grandi viaggi apostolici, ha lui stesso accelerato ed enfatizzato? Chi si ricorda più il Karol Wojtyla che sciava, nuotava, passeggiava sui monti? Eppure, come dimostrano i lunghi anni del suo pontificato, questa medaglia ha un'altra faccia che oggi rende questo papa veramente una icona di tutto quello che di umano esiste in noi. Perché uno dei segreti di Giovanni Paolo II, a ben rifletterci, consiste nel saper vincere anche quando tutti pensano che egli stia perdendo.

Quest'estate i fatti di Parigi, con i suoi anziani morti e non reclamati da nessuno (ma è successo anche a Milano e a Roma), ci hanno confermato almeno in una certezza. Questa: noi viviamo in una società dove impera un antiumanismo radicalmente incapace di capire la persona in condizione di malattia, di vecchiaia, di non efficienza. Speriamo che, almeno nella Chiesa, le ragioni del plu-

ri-millenario apparato ecclesiastico (e i suoi meccanismi di governo e di successione) non impediscano al Karol Wojtyla che soffre e che invecchia di continuare a manifestarsi per quello che è stato finora: un cristiano impavido, che non inutilmente scruta nel buio della notte. Nei giorni scorsi, le voci ricorrenti di una promozione del segretario personale del pontefice alla porpora cardinalizia, e il suo conseguente trasferimento ad una sede polacca, facevano sussurrare ai soliti bene informati persino l'ipotesi di eventuali dimissioni di Giovanni Paolo II.

Sono stati sedici i pontefici che, nei duemila anni di storia della Chiesa, hanno abbandonato più o meno volontariamente la Suprema Sede. Ed è noto che il canone 332 §2 del Codice di diritto canonico nulla obietta, né formalmente né sostanzialmente, contro le dimissioni di un papa. Ma sembra che non

sarà così. E l'elevazione del segretario personale del pontefice, insieme a due altri diretti collaboratori di Giovanni Paolo II, al rango di arcivescovo sembra piuttosto destinarlo a qualche responsabilità nei dicasteri romani.

Ma tant'è: fino al 20 ottobre, data fissata per il concistoro e per il probabile disvelamento dell'annunciato cardinale *“in pectore”*, i sussurri continueranno. Se poi, come è probabile, l'eletto dovesse rivelarsi quell'arcivescovo di Hong Kong al quale il destino ha affidato il compito, dopo la riunificazione con la madrepatria, di legittimare di nuovo la presenza della Chiesa di Roma nella Cina continentale, allora *chapeau* a Giovanni Paolo II: nel futuro conclave, senza colpo ferire, entrerebbe a pieno titolo anche quella Cina comunista che, con i suoi sedici milioni di fedeli e i centomila battesimi di adulti

ogni anno, torna ad essere la grande speranza della Chiesa nel continente asiatico. Capiterà, forse, tra qualche decennio, che qualcuno ricordi Giovanni Paolo II proprio per i momenti di silenzio. Quelli che è stato costretto a sottrarre forzosamente, a causa delle sue numerose malattie, al frastuono dei cortili, delle piazze e delle sacrestie. Invece è probabile che, agli occhi dei fedeli, proprio in questa fase della sua vita, Giovanni Paolo II stia aiutando la Chiesa a recuperare, con estrema semplicità, una più positiva dialettica tra corpo e spirito.

Sembra niente, ma è invece una di quelle barriere da superare per fare uscire il cattolicesimo, definitivamente, dalle gabbie dei tabù occidentali e per aprirlo a un mondo veramente universale. Per questo, che nessuno osi aver paura della debolezza di Karol Wojtyla.

Ue, proposta per reti di trasporto

■ La Commissione europea ha presentato ieri un'iniziativa per sostenere la crescita incoraggiando gli investimenti privati e pubblici in una serie di progetti per costruire reti di trasporto e aiutare la ricerca. Il piano per sostenere gli investimenti infrastrutturali è volto soprattutto a promuovere reti di trasporto transfrontaliere.

Disoccupati Ue invariati all'8,8%

■ Il tasso di disoccupazione della zona euro ad agosto si attesta all'8,8%, invariato rispetto al mese precedente. Lo rende noto l'ufficio di statistica comunitario Eurostat. Il dato risulta lievemente inferiore alle attese degli economisti interpellati da Reuters, che stimavano un rialzo all'8,9%. La Spagna ha il valore più elevato, pari all'11,4%.

Terzo settore: traditi gli impegni

■ «Da quanto emerge dalle dichiarazioni e dalle prime anticipazioni - affermano Edoardo Patriarca e Giampiero Rasimelli, portavoce del Forum permanente del Terzo Settore - vengono completamente smentite le promesse e le affermazioni fatteci dal governo durante il confronto precedente la presentazione della legge Finanziaria».

Unioncamere, più medie imprese

■ Sono 3.667, operano nei principali settori dell'italian style, sono più competitive delle sorelle maggiori e, pur trovandosi soprattutto al Nord, tengono un occhio costantemente rivolto all'estero. È questo l'indentikit tracciato da Unioncamere e Mediobanca nella terza edizione dell'indagine sulle medie imprese industriali italiane.

PREVIDENZA

Quello che il presidente del consiglio si è dimenticato di dire in tv

Rockerduck e lo scippo della banda B.

RAFFAELLA CASCIOLI

Un dogma. La riforma delle pensioni del governo Berlusconi, così come presentata lunedì agli italiani e illustrata ieri alle parti sociali, non è la madre di tutte le riforme né la migliore delle riforme possibili. È lo scippo che consentirà a Rockerduck e alla sua banda di avere quella scorta d'ossigeno in grado di garantire almeno la chiusura della presidenza italiana del semestre europeo.

Per il prossimo anno, beato chi c'ha un occhio. Eppure se all'estero non sfugge che il governo italiano ha la corda al collo, il presidente del consiglio in diretta tv ha con abilità venduto la riforma della previdenza come il grande regalo che questo governo fa per garantire il benessere degli anziani e il futuro dei giovani di oggi quando saranno anziani. Berlusconi ha spiegato che gli italiani sono sempre di meno e vivono sempre più a lungo. «È una cosa splendida, una grande conquista della nostra civiltà» ha detto il premier passando un colpo di spugna sulla necessità di politiche demografiche e dell'immigrazione. Di seguito cerchiamo di smontare alcune delle affermazioni del premier.

«Il sistema pensionistico attuale è stato

concepito più di mezzo secolo fa. Allora la popolazione italiana era molto giovane (...).

Oggi la realtà è diversa e per questo la spesa per pagare le pensioni è cresciuta».

Falso. Il presidente del consiglio non ha ricordato agli italiani - e come avrebbe potuto nella lezione di 7 minuti impartita all'ora di cena ai nostri connazionali - che il sistema pensionistico previdenziale attuale non è più quello disegnato e concepito più di mezzo secolo fa. Sono intercorse infatti ben tre riforme (tra cui appunto la riforma Dini del 1995) dei governi di centrosinistra che, loro sì, hanno avuto il coraggio di mettere mano alla previdenza senza scaricare sulle future legislature gli oneri dell'applicazione. La maggiore spesa previdenziale, che nonostante le correzioni apportate negli ultimi anni il governo sostiene che ci sia senza mostrare alcun numero in merito, è dovuta in parte all'allungamento della vita media degli italiani ma anche ad un mercato del lavoro che presenta più di un elemento di criticità così che non aumenta il numero dei lavoratori in grado di contribuire alla pensione di un sempre maggior numero di pensionati. L'Ulivo, a questo



(foto Ap)

proposito, con una serie di misure e proposte di legge pensa che l'approccio al problema previdenziale debba essere più ampio e coinvolgere non solo i pensionati e i lavoratori prossimi alla pensione, ma tutti i lavoratori e coloro che sono ai margini del mondo del lavoro (a partire dai precari, agli ex co.co.co., ai parasubordinati). Prevedere una rete di sicurezza sociale per i nuovi lavori anche con un innalzamento dei contributi e una diversa rimodulazione del welfare dovrebbe essere obiettivo di ogni governo.

«Sino al 2030 lo stato, che rappresenta tutti noi, si vedrebbe caricato di una spesa eccessiva e crescente.

Mancherebbero i soldi (...). Lo Stato dovrebbe

aumentare le tasse e resterebbero così come soldi

nelle tasche di tutti pensionati compresi».

È singolare che il presidente del consiglio "irrompa" nelle case degli italiani all'ora di cena per sottolineare l'urgenza

di mettere mano alla riforma delle pensioni alla luce di paventati problemi nel 2030, proprio mentre pochi giorni prima il suo ministro dell'economia aveva parlato della necessità di agire per la preoccupazione della gobba della riforma Dini riferita al 2008. Il premier ha tentato di far passare l'idea che, a bocce ferme, lo Stato dovrebbe aumentare le tasse per trovare i soldi necessari a pagare le pensioni, quelle stesse pensioni che i lavoratori di oggi si stanno pagando. Fermo restando che questo governo, che aveva promesso meno tasse per tutti, a pressione fiscale invariata preleva ugualmente di più dai portafogli degli italiani a suon di condoni, occorre capire perché Berlusconi prometta agli italiani di non pagare più tasse addirittura nel 2030, da egli stesso definita una data lontana, sostenendo che per allora il livello della pensione sarebbe troppo basso per garantire una vecchiaia decorosa e serena. Parole, peraltro non supportate da numeri, che a questo punto rendono del tutto arbitrario far partire un'eventuale riforma dal 2008. Riforma che deve essere lunedì - questione di vita o di morte - sul tavolo Ecofin per salvare la faccia alla coppia Berlusconi-Tremonti e rappresentare la garanzia italiana alla mole del debito pubblico.

«Sarà una riforma giusta, perché non cambierà

nulla per chi è già in pensione e perché questa

riforma non riguarda i pensionati di oggi. È una

riforma saggia perché il sistema verrà cambiato con gradualità».

Falso. La riforma che il governo si accinge a varare non solo non è strutturale ma addirittura finisce con avere effetti perversi limitandosi a spostare la spesa previdenziale nel corso del tempo, senza invece puntare ad una riduzione permanente. Lo show del premier costituirà per molti un alibi per la fuga dal lavoro proprio verso quelle pensioni di anzianità che, invece, di essere alimentate dovrebbero essere abolite come peraltro previsto con gradualità dalla stessa riforma Dini. La riforma previdenziale del governo non solo non è giusta né graduale ma è addirittura iniqua in quanto premia chi è già stato graziato negli anni '90 dalle altre riforme, colpendo invece chi già è passato al metodo contributivo alzando il tetto dei contributi. In realtà, il progetto di Berlusconi e Tremonti è quello opposto all'idea di abolire le pensioni di anzianità e di estendere a tutti il metodo contributivo che di fatto renderebbe giustizia a quanti nel '95 vi dovettero passare. Il sistema ideato introduce molte più rigidità creando una serie di tensioni anche sul mercato del lavoro.

«Questa riforma offre in più a chi ha

maturato il diritto di andare in pensione, una

opportunità straordinaria e cioè un aumento

di stipendio del 32% se decide di continuare a

lavorare».

In realtà, quello che questa riforma prevede - accanto alla decontribuzione già presente nella delega e che rappresenta un regalo alla Confindustria che ha dato il benessere a Berlusconi - è quello di barattare un rinvio all'andata in pensione per chi ne ha acquisito i diritti con una sorta di 30 denari. Già perché non solo quel 32% in busta paga per chi continua a lavorare finisce per l'essere sottratto ai contributi che quel lavoratore maturerebbe ai fini della pensione, ma anche perché quel lavoratore con l'abolizione del divieto di cumulo potrebbe tranquillamente andare in pensione - e nessun datore di lavoro si opporrebbe - e successivamente trovare un lavoro. La verità è che gli incentivi rappresentano l'ennesimo fumo negli occhi da parte di un governo allo sbando.

«Tutti in effetti riconoscono che questo è il

problema ma nessuno ha avuto sinora il coraggio

di affrontarlo. Noi questo coraggio l'abbiamo

avuto, ce l'abbiamo e ce l'avremo sempre se

continuerete a sostenerci con la vostra fiducia».

Falso. Il coraggio lo hanno trovato i governi di centrosinistra e, in particolare, le due ultime - quella Dini del 1995 e quella Prodi del 1997 - hanno previsto una serie di aggiustamenti nella direzione di una sostenibilità della spesa e di una equità delle misure. È facile per il governo Berlusconi trovare il coraggio di mettere mano ad una riforma che serve oggi a fare cassa e che comunque entrerà in vigore e, quindi, sarà gestita solo nella prossima legislatura. Di fatto, la riforma finisce con il rinviare al 2008 interventi impopolari al punto che la fuga di oggi dal lavoro potrebbe provocare ancora più danni qualora poi questa riforma fosse inevitabilmente cambiata. Di fatto, non c'è coraggio nel passare il testimone della riforma al futuro e non basta certo uno spot di 7 minuti per rassicurare gli italiani sulla certezza di un futuro radioso dispensata da un governo che di promesse ne ha fatte tante senza mantenerne una. Berlusconi rinvia in nome di un dogma, mentre Ciampi a Bruxelles ha chiesto che i paesi europei promuovano un accordo sul tema delle pensioni così come avvenne a suo tempo per il Patto di stabilità nella speranza che l'Europa salvi l'Italia.

Ciampi sollecita un accordo europeo

Nel giorno in cui a palazzo Chigi il presidente del consiglio Berlusconi mostra al paese il suo concetto di concertazione "lampo" esponendo la riforma delle pensioni alle parti sociali prima del varo di venerdì, il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi a Bruxelles sollecita i Paesi europei a promuovere un accordo sul tema delle pensioni così come avvenne a suo tempo per il patto di stabilità. «In Europa l'idea che avevo e che ho - ha detto Ciampi al termine dell'incontro con la commissione Prodi - e che si deve seguire in seno all'eurogruppo, è che come è stato per la stabilità». Un metodo che per Ciampi potrebbe essere seguito anche su altri temi: di fatto una sorta di accordo quadro promosso e sostenuto dalla Commissione con le modalità per raggiungere gli obiettivi lasciate alle decisioni dei singoli stati. In questo modo tempi di raggiungimento degli obiettivi e la definizione di questi ultimi sarebbero non solo vincolanti per i diversi stati ma soprattutto ineludibili. Mentre Ciampi a Bruxelles avanzava una proposta che pe-

raltro va nella direzione delle volontà già espresse da alcuni commissari, a palazzo Chigi a Roma il governo ha cercato di forzare la mano alle parti sociali. Dopo lo schiaffo in diretta tv assestato in piena faccia dal premier ai sindacati, all'incontro di ieri non si sono presentati né il leader della Cgil Epifani né il segretario generale della Cisl Pezzotta. E questo nonostante Berlusconi al superstita della triade sindacale, il segretario della Uil Angeletti, non si sia stancato di ripetere che la riforma è necessaria così come la rapida approvazione della delega. I tre sindacati (la Cisl era rappresentata dal segretario confederale Baretta e la Cgil dalla Piccinini) hanno tuttavia chiuso l'incontro di ieri con il governo sostenendo che non vi è stata alcuna apertura reale dalle parole di Berlusconi per una modifica sostanziale del piano sulla previdenza. Cgil, Cisl e Uil, nel confermare lo sciopero generale, hanno espresso insieme all'Ugl un giudizio negativo sull'operato del governo soprattutto alla luce di una riunione che po-

co aveva a che vedere con il confronto.

Un vero e proprio muro contro muro quello che si è consumato ieri a palazzo Chigi dove per la Cisl Baretta ha sostenuto come «in uno scenario molto compromesso sul piano del metodo abbiamo chiesto che non vi sia una decisione di contenuto, per avviare una discussione seria». Una richiesta elusa da parte del governo. Inevitabile la replica di Baretta: «non c'è la possibilità di fare un negoziato su un tema tanto delicato. Si introduce un intervento strutturale che fino a qualche giorno fa veniva escluso». I sindacati - compresa l'Ugl ovvero la confederazione più vicina ad An - hanno mostrato tutta la loro contrarietà non solo per la riduzione ad un unico requisito per l'accesso al pensionamento, quello dei 40 anni di contributi, ma si sono anche detti contrari all'esclusione dei lavoratori pubblici dagli incentivi per restare al lavoro.

Proprio la Cisl ha rinnovato ieri l'appello al governo affinché non decida venerdì sulla riforma previdenziale. Un invito destinato

a cadere nel vuoto visto che proprio il governo sta facendo di tutto per arrivare lunedì alla riunione Ecofin con in tasca la riforma delle pensioni. Il presidente del Consiglio si sarebbe addirittura vantato di portare all'Ecofin un documento che «sia un punto di arrivo e non di partenza» (a quanto dicono queste sono state le sue parole alla lettera). L'opposizione sul tema è necessariamente critica. Per l'ex ministro del Lavoro dei governi dell'Ulivo, Tiziano Treu, «se si fosse sistemata la previdenza complementare, dove il governo ha perso due anni, e se si fossero garantite veramente le pensioni più basse, allora sarebbe possibile andare alla verifica della riforma Dini nel 2005, in modo sereno, discutendo le eventuali correzioni da dare». Ai microfoni di *Radio Radicale*, Treu dice chiaro e tondo che la proposta del governo è virtuale in quanto finisce con il rinviare tutto al 2008 e, soprattutto, crea uno scalino incredibile fra quelli che se ne sono andati tranquillamente in pensione, quelli colpiti in pieno e quelli che invece ignorano il proprio futuro. (ra. c.)

Le proposte della Margherita

■ Oggi alle 13 il responsabile energia della Margherita Gianni Vernetti e il capogruppo in commissione ambiente Ermete Realacci illustreranno una proposta di legge che reca le firme di 70 deputati di tutti i partiti, su "Disposizioni per incentivare la produzione e l'utilizzazione di energia da fonti rinnovabili". Si tratta di provvedimenti di carattere strutturale.

Ricostruita la notte nera

■ Secondo il *Corriere della sera* di ieri, «alle 3.01 della notte tra sabato e domenica la società che coordina i gestori elvetici dell'energia ha trasmesso un avviso via computer al gestore italiano Grtn. Esattamente 24 minuti prima del *black out*». Gli ingegneri svizzeri sostengono che la loro centrale trasmette i dati «in tempo reale».

Eravamo all'avanguardia?

■ «In materia di piani energetici eravamo all'avanguardia» ha affermato Giulio Andreotti, ricordando i tempi del nucleare in Italia e annunciando in senato il suo voto favorevole al decreto Marzano. «Furono tagliate le gambe al professor Ippolito con un indecoroso processo che fu fatto nei suoi confronti. Molte straordinarie strutture esistono ancora».

Verdi Umbria: no a nuove centrali

■ No a nuove centrali tradizionali, sì all'eolico, idroelettrico e solare. La posizione dei Verdi dell'Umbria è stata ribadita all'indomani del black out. Sulla questione i Verdi invitano alla prudenza e a non cadere nella trappola di «chi vuole approfittare dell'accaduto per riproporre la costruzione delle centrali nucleari o di nuove tradizionali».

ENERGIA

Le indicazioni della Commissione Prodi incoraggiano le produzioni alternative



Uno stabilimento della General Motors. (foto Ap)

ALESSANDRO OVI

La Commissione europea ha approvato lo scorso 10 settembre una comunicazione in materia di energia nella quale si riafferma la crescente attenzione alla sicurezza degli approvvigionamenti, alla riduzione dell'impatto ambientale e dei cambiamenti climatici e al decentramento della produzione tramite la promozione di sistemi energetici innovativi.

Nella comunicazione si identificano l'idrogeno, come mezzo di accumulo e trasporto di energia, e le celle a combustibile come strumento finale di utilizzo quali elementi portanti per il raggiungimento di questi obiettivi nel medio e lungo termine. Guardando avanti bisogna pensare a veri cambiamenti radicali, perché il mondo corre verso una crisi energetica molto grave che va vista con occhi diversi dal passato.

Il problema non è più, come ci si domandava negli anni settanta, se avremo abbastanza petrolio o gas per soddisfare il nostro bisogno di energia, ma se vi saranno abbastanza atmosfera, abbastanza mare, abbastanza terra per accogliere i residui della loro combustione e la risposta è certamente no. Per quanto riguarda, poi, la dipendenza dell'approvvigionamento da aree politicamente critiche, il problema non è se avremo abbastanza forza per garantire la sicurezza dei rifornimenti ma se la nostra società potrà continuare a svilupparsi come desidera senza farlo assieme al resto del mondo e in pace con lui.

Anche qui la risposta è no.

Se nel mondo emergente, fatto di grandi numeri, come quelli di Cina e India, i consumi anche solo si avvicineranno a quelli di Stati Uniti, Europa e Giappone, la crisi diventerebbe insostenibile. Non possiamo pretendere produzione energetica intelligente e rispetto dell'ambiente da altri senza farlo per primi noi!

Si pone urgentemente il problema della transizione verso una nuova era non più dipendente dai combustibili fossili, bruciati in un numero relativamente limitato di grandi centrali. Servono fonti diffuse, non inquinanti, che si integrino nella rete delle grandi centrali e crescano nel tempo fino ad arrivare a lungo termine a sostituirle. Servono reti di distribuzione che sfruttino fino in fondo le enormi conoscenze della società dell'informazione per arrivare a gestire in modo intelligente le opportunità di un'offerta di energia sempre più diffusa e capillare. E, a questo proposito, la necessità di una regolazione europea avanzata e intelligente è comunque il primo passo da compiere per affrontare le crisi del breve termine.

Al come avviare e gestire questa transizione si rivolge la comunicazione della Commissione europea che dopo un anno di lavoro preparatorio che ha coinvolto i maggiori interessati europei al problema ha deciso di lanciare una *European Partnership for Hydrogen and Fuel Cells*. Lo scopo e le modalità di funzionamento della *partnership* assicureranno una partecipazione attiva e bilanciata di industria, comunità scientifica, autorità pubbliche, società civile per promuovere e coordinare iniziative di ricerca, sviluppo, progetti pilota su scala europea. La *partnership* dovrà inoltre contribuire a migliorare la cooperazione tra le iniziative europee e quelle internazionali quali la *International Partnership* che sarà lanciata a novembre dal governo americano e rispetto alla quale possono esistere differenze a prima vista rilevanti. In Europa, infatti, la soluzione che pare oramai condivisa pone al centro del nuovo scenario energetico le energie rinnovabili. Negli Stati Uniti no.

Verso le energie rinnovabili

Il sole, il vento, le maree, tutte fonti pulite e senza limite hanno però un grande problema: l'intermittenza. Essi non danno energia durante l'arco di una intera giornata, né allo stesso modo in tutte le stagioni e perciò, senza sistemi di accumulo, la potenza installata da loro dipendente non potrebbe superare il 15% del totale della potenza installata in una rete. E qui che entra in gioco l'idrogeno, un mez-

Idrogeno, la via europea all'innovazione

In una recente comunicazione della Commissione Ue si afferma la crescente attenzione alla sicurezza degli approvvigionamenti e alla riduzione dell'impatto ambientale. Ne discende l'invito a decentrare la produzione promuovendo sistemi energetici innovativi. In particolare, sono l'idrogeno, come mezzo di accumulo e trasporto, e le celle a combustibile, come strumento finale di utilizzo, gli elementi portanti nel medio e lungo termine. Si tratta di comprendere fino in fondo che stiamo andando verso una nuova era.

zo di stoccaggio, trasporto e utilizzo finale che non ha pari allo stato attuale delle conoscenze. L'idrogeno infatti può essere usato nelle celle a combustibile, scatole nere perfette di energia pulita; apparati elettrochimici che combinando idrogeno ed ossigeno producono elettricità ed emettono, come sottoprodotti, solo acqua e calore; simili da vedere alle normali batterie producono l'energia senza combustione, senza parti in movimento, con un processo silenzioso, pulito e molto efficiente. Possono essere grandi per centrali di energia elettrica da impianti fissi, o molto più piccole per i mezzi di trasporto.

Le celle combustibili possono funzionare anche in senso inverso, collegate alla rete, per produrre idrogeno assorbendo elettricità; sono quindi potenziali nodi, diffusi, di un sistema energetico molto meno centralizzato di quello attuale. Il loro costo ancora elevato, 4000-4500 euro, per kw, le rende accessibili, per ora, solo alle utenze *premium*, (aerospazio, militare, backup di impianti remoti di Tlc); quando dopo il 2005 si scenderà a 1500 euro per kw, potranno iniziare a penetrare il mercato degli edifici commerciali nelle zone a elevato costo dell'elettricità. Dopo il 2010 nasceranno interessanti sinergie tra le celle a combustibile a uso residenziale e

quelle per l'autotrasporto; un'idea già allo studio sia in General Motors che in Toyota.

Ma l'idrogeno non esiste libero in natura; lo si trova soprattutto nell'acqua legato e nel gas naturale. Per poterlo usare come fonte di energia finale è necessario quindi produrlo, utilizzando fonti di energia primaria che in Europa vedono appunto in prima linea le energie rinnovabili: solare, eolica, idrica, geotermica. L'energia elettrica o il calore, da loro prodotti, possono essere usati per estrarre idrogeno dall'acqua, e accumularlo, nel pieno rispetto dell'ambiente.

Filosofie diverse tra Europa e Stati Uniti

Le energie rinnovabili hanno però costi ancora elevati, anche se in alcuni casi rapidamente in discesa, e qui sta la difficoltà nel far partire il nuovo sistema. Fino a che non vi sarà idrogeno a prezzi ragionevoli non nasceranno le produzioni di celle a combustibile su grande scala, per le automobili, per gli usi domestici o commerciali; fino a che non ci saranno utenti in vista, sarà anche difficile che arrivino i capitali per le reti di distribuzione e per gli impianti di produzione e stoccaggio; e senza di questi anche le energie rinnovabili non supereranno mai la quota del 10-15% dell'energia totale prodotta.

BLACK OUT

Isoliamo le case per consumare meno

La proposta di procedere a una ristrutturazione del patrimonio edilizio esistente per rendere le abitazioni meno "spendaccione" in fatto di energia viene da Gian Carlo Magnoli, architetto e ricercatore del Mit (Massachusetts Institute of Technology di Boston). «Agire sull'edilizia – dice lo studioso – significa agire sulla metà del consumo complessivo dell'energia prodotta: secondo i dati Onu del 2003 il restante 50% è suddiviso in parti uguali tra industria e trasporti». Da studi realizzati negli Stati Uniti è infatti emerso che la soluzione migliore per ridurre i consumi energetici passa per il recupero del patrimonio edilizio già esistente. Si ottiene applicando ai palazzi modernissimi materiali isolanti e traspiranti. In Italia esempi si trovano nel comune di Bolzano.

È necessario quindi avviare un sistema transitorio che sfrutti al meglio il sistema esistente facendolo virare verso quello nuovo.

Oggi si produce idrogeno non dall'acqua, ma dal gas naturale o dal carbone che permettono di ottenere idrogeno a costi quattro o cinque volte inferiori a quelli delle energie rinnovabili. Si ottiene idrogeno con una buona diversificazione geografica delle fonti ma non si risolve il problema dell'effetto serra a meno che non si ricorra sistemi di separazione, raccolta e deposito della CO₂, ancora tutti da definire nei loro aspetti industriali e logistici. Esiste certamente, almeno sulla carta, anche la possibilità di produrre idrogeno utilizzando l'energia elettrica o termica di origine nucleare, ma il problema qui non è legato tanto all'idrogeno, bensì al futuro dell'energia nucleare ancora assai incerto soprattutto per i problemi percepiti come sempre più gravi del come disporre dei rifiuti radioattivi.

Sulla produzione dell'idrogeno nelle quantità necessarie ad avviare un nuovo modello energetico, esiste la differenza, di strategie di ricerca di politiche pubbliche, tra Europa e Stati Uniti che privilegiano come fonte primaria di energia gas naturale e carbone.

Il recente piano presentato dal presidente Bush ha suscitato, con questa impostazione, reazioni molto negative tra i Democratici, per loro natura da sempre assai più "verdi" dei Repubblicani. «Se si perde la visione finale di un sistema di produzione di energia elettrica fondato soprattutto sulle energie rinnovabili non si inizierà mai la transizione che allontani da noi il disastro ecologico», dicono. Hanno ragione nella parte in cui criticano la visione di un uso dell'idrogeno, che non obbliga il sistema industriale a cambiamenti profondi, verso le energie rinnovabili. Sono un po' miopi quando non vedono che comunque, per avviare la transizione, è necessario chiamare tutti a dare un contributo di ricerca, innovazione, stimolo al cambiamento, investimenti in infrastrutture a valle della produzione di energia primaria. Perché il sistema parta deve disporre di idrogeno, non importa quale sia la sua provenienza. Il punto di equilibrio tra queste due posizioni è stato espresso dall'accordo di cooperazione in materia di idrogeno firmato lo scorso giugno da Bush e Prodi al summit di Washington nel quale sono pienamente riconosciute le complementarità dell'approccio europeo e di quello americano.

Un cammino credibile

Immaginiamo, allora, che chi brucia carbone, e così facendo risparmia in modo rilevante rispetto all'olio combustibile o al gas naturale, non solo sia chiamato come a ripulire i fumi e a occuparsi del recupero delle miniere e del deposito delle scorie, ma anche di realizzare impianti pilota di gasificazione, separazione della CO₂, e quindi di produzione di idrogeno in un modo pulito; immaginiamo che del progetto facciano parte anche la fornitura a comunità vicine alle centrali di sistemi di celle a combustibile collegate in rete per doppio uso per produrre alternativamente di energia elettrica e di idrogeno; immaginiamo che (come sta già facendo l'Europa) venga promossa la realizzazione di flotte pilota per il trasporto pubblico mosse da celle a combustibile all'idrogeno, o che le municipalità offrano libero accesso ai centri storici ed aree speciali di parcheggio a veicoli ibridi idrogeno-gasolio. Immaginiamo cioè che, assieme a un grande sforzo di ricerca e sviluppo, si mettano assieme tutti gli elementi indispensabili ad avviare le nostre società su un cammino quale quello indicato nello schema qui sotto rappresentato.

Allora si constata che, per arrivare allo scenario finale della economia dell'idrogeno, non solo è necessaria una fortissima determinazione nella promozione delle energie rinnovabili e delle celle a combustibile, ma anche un modo nuovo di utilizzare il vecchio sistema dei combustibili fossili, in particolare del carbone, che, tra tutti, ha il vantaggio di una buona diffusione geografica delle fonti di approvvigionamento. Come spesso succede nella storia la soluzione giusta sta nella sintesi di altre solo apparentemente divergenti.

Il comodo scaricabarile anche nelle emergenze

È DAVVERO penoso che questo governo ed i suoi preposti applichino ed invochino lo scaricabarile delle proprie responsabilità anche per le emergenze nazionali. Questi dilettranti allo sbaraglio declinano sempre sugli altri i loro macroscopici errori ed incompetenze. Tempo fa quando si sono verificati alcuni black-out anche in Italia, per fortuna di breve durata ed in zone limitate, il responsabile della Protezione civile minimizzava il fenomeno ed affermava che non si trattava di autentici black-out, ma di “interruzioni preventive”. Traducendo in parole povere, a mio avviso, l'assunto dovrebbe significare “interruzioni di prova”, per scongiurare eventuali black-out generalizzati, imprevedibili e di lunga durata, con conseguenze disastrose. Puntualmente arriva il vero black-out (fortunatamente alle 03,28 di notte e di domenica), rimane al buio tutta l'Italia (meno la Sardegna), per ore ed ore, con disagi e paralisi pressoché totale, in particolare per i mezzi di trasporto filo-ferro-tranviari, ospedali, ascensori e quanto altro alimentato dall'energia elettrica. Ed i nostri bravi governanti e sottogovernanti, tecnici ed amministrativi pubblici, i responsabili della cosa pubblica insomma, accollano le responsabilità prima alla Francia e poi alla Svizzera, dicendo che non sono intervenuti tempestivamente per ripristinare gli elettrodotti di propria competenza, che sarebbero stati danneggiati da un forte temporale sulle Alpi! Pur non essendo un tecnico, ma esplicitando la logica, mi parrebbe che le interconnessioni tra le varie centrali nazionali dovrebbero servire ad aumentare la potenzialità e la disponibilità dell'energia nei momenti di maggiore richiesta e consumi. A scongiurare, dunque, le interruzioni di corrente brusche ed impreviste, non a pregiudicarne la distribuzione od addirittura a provocarne la totale interruzione, in caso di un banale guasto ad un unico elettrodotto d'oltralpe... Se ciò si verifica, come in effetti si è verificato, per giunta in concomitanza di un utilizzo ridottissimo di energia, stante la festività e la notte, significa che a monte c'è qualcosa che non funziona e che, senza ulteriori indugi, va cambiato, corretto, sostituito od ammodernato. E, contestualmente vanno rimossi e sostituiti anche i massimi dirigenti che occupano le poltronissime, non so se per competenza, per bravura e per preparazione, oppure per lottizzazione e per appartenenza politico-partitica.

MICHELE PALUMBO, VARESE

Le adozioni impossibili

IL CASO recente della coppia calabrese che aveva adottato un bambino “venduto” da una famiglia albanese, riporta alla luce il grave problema delle difficoltà che le famiglie italiane incontrano, quando vogliono seguire l'iter dell'adozione nel rispetto della legge. Purtroppo, adottare un bambino in Italia, lungi dall'essere un atto magnanimo che lo Stato incentiva economicamente e semplifica negli adempimenti, si trasforma in un ben no-

to calvario che porta la coppia alla rinuncia. Basterebbero poche regole chiare e un briciolo di flessibilità. Invece bisogna accertarsi che la coppia appaia irreprensibile, che sia relativamente giovane, che si mostri economicamente solida, che soddisfi le aspettative (il più delle volte assurde) di assistenti sociali e psicologi, che il bimbo abbia la sua stanza per giocare, eccetera. Come se la gran parte delle famiglie con figli rispecchiassero questi canoni! Eppure, per esempio, si vedono più bambini sereni ed equilibrati nel-

le famiglie generalmente modeste, che conoscono il sacrificio, piuttosto che fra altolocati manager, in anonime ville, con la colf e le scarpine di marca. E così i tempi si allungano, le speranze si affievoliscono. Sembrerebbe che ai bambini adottabili spetti a tutti i costi un «salto minimo garantito di qualità sociale», che in un certo senso li compensi del torto subito di non avere, loro incolpevoli, una famiglia come tutti gli altri!

BRUNO DE GIUSTI, ALBISSOLA MARINA (IM)

Con questa maggioranza non si può dialogare

L'INTERVISTA a Licio Gelli apparsa su Repubblica domenica scorsa, oltre a rafforzare in me la volontà di difendere l'Italia dall'attuale potere politico, conferma – se mai ce ne fosse stato bisogno – che tutti coloro i quali continuano ad invocare a gran voce «toni bassi» (evidente paradosso) si dovrebbero vergognare. Il cosiddetto ministro Giovanardi è stato smentito: Paolo Bolognesi ha detto la ve-

Il cavallo morente alla Rai e a Montecitorio

Cara Europa, a viale Mazzini quattro signori, infeudati per conto di Berlusconi nel consiglio d'amministrazione della Rai e che la foglia di fico Annunziata non riesce a coprire, ci fanno tornare col pensiero all'Eiar fascista e ci ingombrano l'anima coi ricordi drammatici sull'evoluzione e la fine di quel regime. Così, dopo lo spot pubblicitario di Berlusconi sulla riforma delle pensioni, è mancato qualsiasi spazio di replica all'opposizione e ai sindacati. Non solo, ma viene negata la diretta televisiva alle due manifestazioni dei sin-

dacati e del social forum che si terranno il 4 ottobre a Roma in coincidenza con la conferenza europea. Mi domando quando i sindacati, i girotondi, i social forum e le organizzazioni dei partiti (se ancora ce ne sono), si decideranno a fare un altro “anello”, come quello di due anni fa, intorno a viale Mazzini, che sia di monito pacifico ma fermo a chi, da quel palazzo, sta facendo crescere l'ira degli italiani e ne provoca pericolosamente l'esplosione.

UGO ANSELMI, GENOVA

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Anselmi, comprendo la sua crescente esasperazione, che penso si stia diffondendo nel paese, ma prima di tutto mi permetta di ribadire che, come ho scritto ieri, la legge autorizza il governo a chiedere al servizio pubblico la trasmissione (non dice “a reti unificate”) di un suo messaggio al paese su problemi seri e urgenti della comunità. Se l'opposizione e i sindacati debbano avere diritto di replica, avendo il presidente del Consiglio parlato anche come capo della maggioranza, andrà chiarito nelle sedi parlamentari competenti. Allo stesso modo, ho qualche dubbio, caro Anselmi, sulla richiesta dei sindacati di avere una “diretta” per la loro manifestazione del 4 ottobre in occasione della conferenza intergovernativa sulle istituzioni e le politiche europee.

Altre sono le cose gravi, o più gravi, che accadono a viale Mazzini e, in queste ore, a Montecitorio: i due palazzi di ben diverso rango dove maggioranze bovine di amministratori e di parlamentari adempiono al loro triste ufficio di esecutori d'ordini d’“una suprema volontà”, come si diceva quando vestivamo da balilla. Nel palazzo del cavallo morente, continua la delegittimazione della presidente “di garanzia” Annunziata da parte di amministratori-intellettuali (e non deputati di Publitalia); il plagio velinero delle redazioni, ridotte a passacarte delle forze politiche (non si capisce come conduttori di grande professionalità e storia personale riescano a leggere le imbecillaggini che qualcuno gli mette sul tavolo); le sostituzioni di numerosi capi di redazioni regionali (e anche qui non si capisce come i colleghi di quelle redazioni subiscano senza rivendicare il diritto di essere interpellati); la riapertura delle liste di proscrizione, ultimo caso Massimo Fini, intellettuale sicuramente autonomo sia dalla destra che dalla sinistra, al quale viene fatto un contratto notturno (all'1,30, pensi un po'), poi stracciato perché «qualche federale mi vieta di lavorare», come ha scritto ieri lo stesso Fini.

Mi fermo per ragioni di spazio, ma lei capisce che quando si torna a espressioni come “tessera del lavoro e del pane” e “federale”, vuol dire che si sta diffondendo nel paese un senso comune che a noi ricorda anni luttuosi. Ieri la Mondadori ha presentato il libro di Francesco Cossiga Per carità di patria, in cui, sotto il titolo “La ‘dittatura democratica’ del consenso” (pag.90-93), si legge: «Come Mussolini riuscì a scompigliare le vecchie regole della democrazia parlamentare usando l'efficacia retorica del giornalismo, così Berlusconi ha rinnovato la politica attraverso la grammatica del messaggio pubblicitario. Scontato precisare che la similitudine non ha valore di giudizio politico e morale». Scontato, presidente Cossiga? È quel che tutti ci auguriamo, ma non ha senso dire che il terreno di cultura del fascismo fu la sfiducia di massa nella democrazia, mentre il sistema di potere di Berlusconi (fondato sul denaro e sul voto), «per realizzarsi appieno ha bisogno di una società aperta, di regole democratiche condivise, di liberismo economico». E se il liberismo economico venisse scacciato da altri settori produttivi come viene scacciato oggi da quello della comunicazione? E se le regole democratiche venissero violentate in altri cardini della Costituzione, come in queste ore nell'articolo 21? E se la società aperta si richiudesse per crescente perdita di libertà, di ricchezza e di sicurezza sociale, vedi declino dell'industria e del welfare? Ci piacerebbe sapere cosa direbbe l'emérito presidente Cossiga, magari per tranquillizzare lettori come il nostro Anselmi la cui esasperazione sembra contraddire l'olimpica serenità di certi padri della repubblica.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

rità quando lo scorso 2 agosto ha denunciato le riforme di stampo piduista messe in atto (o in cantiere) dal governo. È giunto il tempo di far luce su quest'ombra che pesa sul Paese da 25 anni. A mali estremi (il regime postfascista-neopiduista che infetta l'Italia) estremi rimedi (uno sciopero politico contro il governo). Altro che «dialogo sulle riforme»! Chi oggi dialoga non è un saggio moderato, bensì un complice più o meno inconsapevole.

RICCARDO LENZI, BOLOGNA

I martiri della Resistenza nel napoletano

IL PRESIDENTE Ciampi ha voluto rendere omaggio a Napoli, ricordando i primi martiri della Resistenza. Vorrei ricordare che la provincia pagò anch'essa un rilavante tributo di sangue. A Poggiomarino, un giovedì di fine settembre, una granata tedesca uccise Pasquale Bonagura, i figli Mariannina di ventitré anni, il figlio Michele di ventidue e Rino, il figliolletto di due anni che fu adagiato sul mio lettino. Ci salvammo perché nel momento dello scoppio, eravamo protetti da un arco che divideva l'atrio dal cortile. E se si fa un giro tra quei paesini come S. Antonio Abate, S. Maria la Carità, Lettere e tanti altri, quante lapidi con incisi i nomi dei caduti si ritrovano. Nomi quasi sempre uguali perché, colme si sa, nei piccoli centri, son quasi tutti parenti tra loro. Quando dovevo spiegare la storia della seconda guerra mondiale, cedeva la cattedra ad Agostino che parlava in dialetto, ma aveva partecipato alla campagna di Grecia ed era uno dei pochi sopravvissuti delle “Centomila gavette di ghiaccio”. A Torre Annunziata, un tenente in breve licenza per matrimonio, nell'attardarsi per aiutarci a guadagnare il ricovero, lasciò solo la sua ombra abbracciata a quella della giovane sposa sul muro della Fabbrica d'armi. A Cefalonia, il capitano Amedeo Arpaia, di Torre Annunziata, non si arrese e morì combattendo. Quando, allora dodicenne, vidi tanti uomini stipati sui camions e sotto il tiro dei fucili tedeschi, non potevo mai immaginare quale sorte li attendesse e, quando, dopo anni, ne venni a conoscenza, rividi quei volti e ricordai le loro espressioni di rassegnazione, ma anche di disprezzo. Non ricordo di aver visto ombra di paura. Fui io ad essere preso dal panico quando tante donne corsero dietro quei carri fino a quando non caddero svenute o spinte a terra dalle canne dei fucili. Quella cappa di piombo, che si forma subito dopo una tragedia, mi avvolge ancora l'anima. Son rimasti in pochi a raccontare, ma sono, ahimé!, in tanti a non voler ascoltare.

NICOLA GALLUCCIO, SCAFATI (SA)

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*

NOME*

VIA*

N.*

CAP.*

CITTÀ*

PROV.*

TEL.

CELL.

E-MAIL

@

BENEFICIARIO “EDIZIONI DLM EUROPA SRL”

VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐ C/C POSTALE 39783097

☐ BONIFICO BANCARIO C/O BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVITIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa. **Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite.** Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.



EUROPA
www.europaquotidiano.it

Licenziamenti alla Ford

■ La Ford sta mettendo a punto un piano di risanamento economico che dovrebbe portare al taglio di circa 12mila posti di lavoro. Nella divisione europea del produttore di automobili statunitense i tagli dovrebbero colpire 3mila posti di lavoro.

www.ford.com/

Investire in Corea del Nord

■ Il governo di Pyongyang ha rilasciato un documento in cui spiega in che modo gli investitori stranieri possono accedere alla zona industriale del Kaesong, regione al confine con la Corea del Sud su cui i nordcoreani ripongono molte speranze.

www.korea-dpr.com/

La Huffington lascia

■ Prima defezione tra i candidati a sostituire Gray Davis nel recall californiano. L'indipendente Arianna Huffington, ultima nei sondaggi, ha lasciato «per non disperdere voti» e concentrarsi quindi sulla sconfitta del repubblicano Schwarzenegger.

www.votearianna.com

Iraq: suona la campanella

■ Primo giorno di scuola per i bambini iracheni dopo la caduta del regime di Saddam Hussein. Potrebbe significare un “ritorno alla normalità”, ma una serie di fotografie pubblicate sul sito della Bbc, dimostra che non è esattamente così.

news.bbc.co.uk/

Spagna e Polonia insieme contro la costituzione europea

Il presidente polacco Aleksander Kwasniewski è in visita in Spagna allo scopo di unire le forze con Madrid per fare pressione sui grandi paesi dell'Unione europea. Peru Eguribe fa il punto della situazione su **El País**: «Il progetto di costituzione europea elaborato dalla Convenzione non passerà. Questo sembra essere lo slogan del fronte comune annunciato ieri a Madrid dal capo del governo spagnolo, José María Aznar e dal presidente della Polonia Aleksander Kwasniewski, per impedire che Francia, Germania e gli altri grandi paesi dell'Ue impongano il sistema di votazione che penalizza i paesi minori, introdotto dal testo elaborato da Valéry Giscard d'Estaing». Per **El Mundo** la soluzione di questa crisi diplomatica sarà un momento focale dell'intera politica estera di Aznar: «Durante i sette anni e mezzo in cui è stato al potere, Aznar ha combattuto battaglie molto dure. Ora si accinge a combattere l'ultima e forse una delle più difficili: quella sulla ripartizione di potere sancita dalla futura co-

stituzione europea. La Spagna si è trovata da sola di fronte a Francia, Germania, Italia e Gran Bretagna che sono d'accordo di modificare il Trattato di Nizza, un documento che assegnava al nostro paese un peso decisionale quasi uguale agli altri quattro grandi dell'Unione». Da questo mal contento nasce la naturale alleanza con la Polonia, che lamenta lo stesso trattamento discriminante e che si affida al suo presidente per tentare di far valere la causa del proprio paese al prossimo incontro di Roma. «Ma la Spagna e la Polonia – si chiede **El Mundo** – dispongono della forza necessaria per piegare i quattro grandi? Lo sforzo sembra colossale, ma se Aznar vencesse questa battaglia, nessuno dei suoi avversari potrebbe più negare la sua grande statura politica. Se invece la perdesse, tutta la sua politica internazionale sarebbe giustamente messa in discussione». **La Vanguardia** ritiene che l'allineamento di Spagna e Polonia vada oltre i comuni interessi in sede costituzionale: «La visita in Spagna

del presidente Kwasniewski serve a dare impulso alle relazioni tra due paesi che fino a poco tempo fa si sono dati le spalle». Ma oltre alla questione del potere decisionale in Europa, i due paesi condividono importanti impegni internazionali: «L'amministrazione polacca fu uno dei governi che firmarono “la lettera degli otto” che il premier spagnolo Aznar aveva promosso a sostegno della politica statunitense in Iraq. Ora entrambi i paesi hanno inviato delle truppe che condividono la responsabilità del mantenimento dell'ordine in una vasta area dell'Iraq meridionale: dunque i nostri uomini lavorano fianco a fianco e rafforzano ulteriormente le relazioni tra i due paesi». **Abc** pubblica un'intervista al presidente della Polonia, che si dice certo di riuscire a far prevalere il punto di vista condiviso con la Spagna ed elogia il premier iberico: «Aznar è un politico che gode di tutto il mio rispetto e la mia ammirazione, che conosce il valore della parola data e quello di un accordo».

EUROPA

Blair non convince, ma rimane il leader

La stampa britannica commenta in modo tiepido l'intervento di Tony Blair al Congresso del Partito laburista, ma riconosce che il premier è comunque riuscito a salvare la propria leadership.

In un editoriale, il **Guardian** ricorda che quando si analizzano i discorsi tenuti dai leader in occasione dei congressi di partito è necessario tenere presenti due considerazioni: «La prima è che il modo in cui gli interventi vengono percepiti nella sala è molto diverso da quello in cui arrivano al resto del paese. La seconda è che spesso, dopo qualche settimana, l'iniziale giudizio collettivo su un discorso risulta essere decisamente sbagliato». Entrambi i criteri possono essere applicati all'analisi del discorso tenuto da Blair a Bournemouth: «In sala, è sembrato che il premier sia riuscito nell'intento di neutralizzare una reale minaccia al suo ruolo guida del partito. Ma fuori di lì, l'aspetto più ovvio è stata la sua determinazione, al limite dell'arroganza, nel voler proseguire esattamente come ha fatto finora con un approccio alla leadership che quest'anno gli ha già causato parecchi problemi». Ma in merito alla seconda considerazione da tenere a mente, il **Guardian** ritiene che «in confronto agli anni passati, la reazione al discorso di Blair è stata meno entusiastica e dunque è lecito pensare che alla fine il suo intervento possa sopravvivere meglio alla prova del tempo».

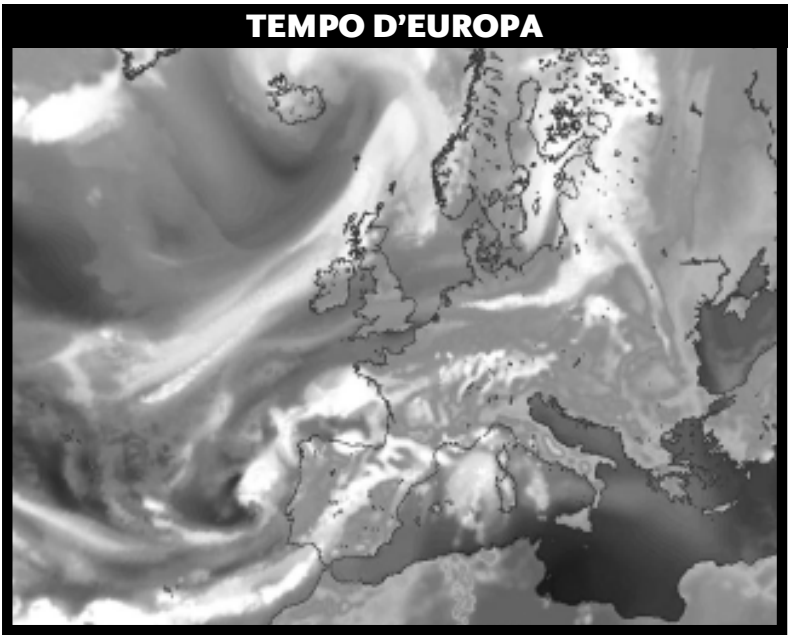
Il giudizio dell'**Independent** su Blair non è favorevole: «Benché gran parte del suo discorso cercasse di spaventare i delegati attraverso i ricordi del “periodo buio dominato dai tory”, l'intervento del premier era senza dubbio in stile Thatcher. E a differenza del solito, era un discorso diretto principalmente al suo partito, più che al resto dei cittadini». «In generale – prosegue il quotidiano – il premier ha tenuto un atteggiamento spavaldo, ma a volte anche disperato e poco convincente. E si è affidato troppo spesso ad attacchi contro i soliti nemici per strappare applausi ai

presenti: accusare tory e liberali di essersi opposti alla creazione del sistema sanitario nazionale 55 anni fa è una mossa tipica dei politici laburisti in seria difficoltà».

In un editoriale intitolato «Goodbye, Gordon», il **Daily Telegraph** si concentra sui rapporti tra il premier e il ministro del tesoro Gordon Brown: «Il congresso laburista di quest'anno si è aperto con una sfida lanciata da Brown a Blair. Ieri, il primo ministro ha raccolto il guanto e ha risposto all'affronto. In un discorso che evitava meticolosamente di nominare Brown, o qualunque altro ministro, Tony Blair ha educatamente rimproverato il suo partito per aver solidarizzato col nemico interno. È stata solo ed esclusivamente una questione di leadership – prosegue il **Telegraph** – la sua leadership: «Manterrò il mio incarico, perché so cosa succederebbe se mi tirassi indietro». Ovviamente Blair intendeva parlare dei tory, ma tutti hanno pensato al suo vicino di casa».

«Mai prima d'ora – scrive il **Times** – un discorso di Blair aveva avuto un tono così basso. L'evidente assenza della sua tipica oratoria poteva derivare o da un deliberato cambio di stile o, più probabilmente, da un testo scritto male. In senso tecnico mancava completamente di struttura e, in senso più superficiale, non aveva alcun tema che rimanesse presente dall'inizio alla fine. La frase conclusiva – ironizza il giornale londinese – “So let it be done” sembrava una bizzarra fusione dei Beatles e la Bibbia (Dalla seconda lettera di Paul McCartney ai corinzi)».

Il **Financial Times** esprime un giudizio meno severo: «Chi si aspettava un intervento “pirotecnico” è rimasto deluso, perché il premier ha offerto un discorso in cui ha sapientemente miscelato la sua tipica determinazione con un'insolita umiltà. Ci saranno altri momenti difficili per lui – conclude il quotidiano finanziario – ma intanto Blair ha saputo superare questo scoglio grazie a una fiducia nata dalle sue convinzioni».



RESTO DEL MONDO

La “furia” pilotata dei media cinesi

«**B**arbarie», «oltraggio», «provocazione». I media cinesi hanno scatenato una vera tempesta su un fatto accaduto a metà settembre a Zhuhai, città del sud del paese, dove un gruppo di turisti giapponesi ha affittato un intero hotel per compiere un'orgia con prostitute cinesi. La reazione della stampa cinese si giustifica con il fatto che questa «orgia» è stata organizzata a due giorni dall'anniversario dell'invasione giapponese nel norddest della Cina, avvenuta il 18 settembre del 1931. L'happening si è svolto tra il 16 e il 17 settembre ma la notizia è rimbalzata sulle prime pagine quando le autorità cinesi hanno fatto sapere che un numero imprecisato di turisti giapponesi – circa 400 – erano stati fermati per accertamenti sull'orgia. In Cina, con l'esclusione di Hong Kong e Macao, la prostituzione è severamente vietata. Secondo alcune testimonianze riportate dal quotidiano **China Daily**, i turisti, alcuni dei quali minorenni, hanno anche chiesto di issare una bandiera giapponese nella hall dell'hotel. «Un portavoce del ministro degli esteri – scrive sempre il **China Daily** – ha definito disgustoso l'avvenimento. Molti cinesi si sono sentiti oltraggiati, non solo per le proporzioni dell'incidente. Soprattutto perché sono convinti che i giapponesi abbiano scelto con malizia la data, per umiliare il popolo cinese e rinverdire il loro comportamento dei tempi di guerra». «Si tratta di un atto abominevole – scrive il quotidiano in

un commento – compiuto con l'intenzione di ferire i sentimenti del popolo cinese. Il fatto che il ministero degli esteri abbia condannato l'accaduto ha severamente danneggiato l'immagine dei giapponesi agli occhi della comunità internazionale. È necessario che le autorità di Tokyo educino i propri turisti: dev'essere infatti chiaro che quando si trovano in territorio cinese sono soggetti alle leggi cinesi». Il **South China Morning Post** insiste sul fatto che il diffondersi della notizia «ha fatto salire alle stelle il risentimento anti-giapponese, recentemente ravvivato dalle polemiche sullo smaltimento delle armi chimiche lasciate dai giapponesi durante la loro occupazione militare». Il quotidiano di Hong Kong riporta che in un solo pomeriggio il portale cinese Netease è stato sommerso da più di 96mila messaggi di sdegno. «È un fatto – recita un messaggio – che non c'entra con la piaga della prostituzione. Questi giapponesi hanno voluto sfidare la nostra nazione». Inoltre il **South China Morning Post** nota che, contrariamente a quello che si poteva pensare, la censura ha lasciato che la notizia affiorasse e anche il quotidiano del partito comunista, il **Renmin Ribao** (quotidiano del popolo), ha dato ampia copertura allo scandalo, facendo scoppiare una vera ondata di risentimento. C'è chi ha considerato esagerata la reazione dei media ma «But Ge Lei, professore all'Università di Pechino, ha dichiarato che è importante diffon-

dere la verità: “Dipende da come il governo vorrà comportarsi. Può chiarire e archiviare la faccenda. Se questo non dovesse avvenire non sappiamo cosa potrà succedere”. Un altro quotidiano di Hong Kong, **Wen Wei Po**, vicino al governo di Pechino, sottolinea come, oltre all'antico risentimento per l'occupazione militare, l'orgia di Zhuhai sia andata a colpire un altro «punto sensibile»: «Il turismo dal Sol levante infatti favorisce largamente la prostituzione nella Cina continentale e questo fatto increscioso pone il problema di come affrontare e sconfiggere l'industria illegale del sesso nel paese». «L'orgia di Zhuhai – scrive il quotidiano di Singapore **Straits Times** – è stata percepita come un atto deliberatamente inteso a umiliare il popolo cinese. Tuttavia la furia della reazione mediatica e la reticenza da parte delle autorità a rilasciare dettagli, ha rapidamente creato una sorta di leggenda, in cui è difficile separare la realtà dall'invenzione». Il quotidiano si riferisce in particolare ad alcuni resoconti che risultano particolarmente crudi: «Il professore di scienza delle comunicazioni cinesi Yu Guoming ha dichiarato che non bisogna sorprendersi quindi della eccessiva retorica usata dai media. Gli ingredienti della vicenda – sesso, crimine, storia e sentimenti nazionalistici – sono esplosivi».

Sui principali quotidiani giapponesi, la notizia ha avuto pochissimo risalto.

Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI



Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it
Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041

Consiglio d'Amministrazione
Presidente **Silvano Gori**
Vicepresidente **Luigi Lusi**
Amministratore Delegato
Adriano de Concini
Consiglieri
Walter Bordon
Pierluigi Castagnetti
Giuseppe L'Abbate
Andrea Marcucci
Dora Perillo
Arnaldo Sciarrelli
Maria Pia Valetto

Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Diffusione e marketing
Stefano Cubeddu
Relazioni esterne
Silvana Novelli

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano
tel 02 5749 4801
fax 02 5749 4953-55

www.manzoniadvertising.com
Distribuzione
SEDI 2003 Srl
via D.A. Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SATIM – Strada statale di Giovi, 137
20037 - Paderno Dugnano (MI)
LITOSUD Srl – via Carlo Pesenti 130 –

00156 Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) – 95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati
legge 675/96 Nino Rizzo Nervo

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18
00187 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita